

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

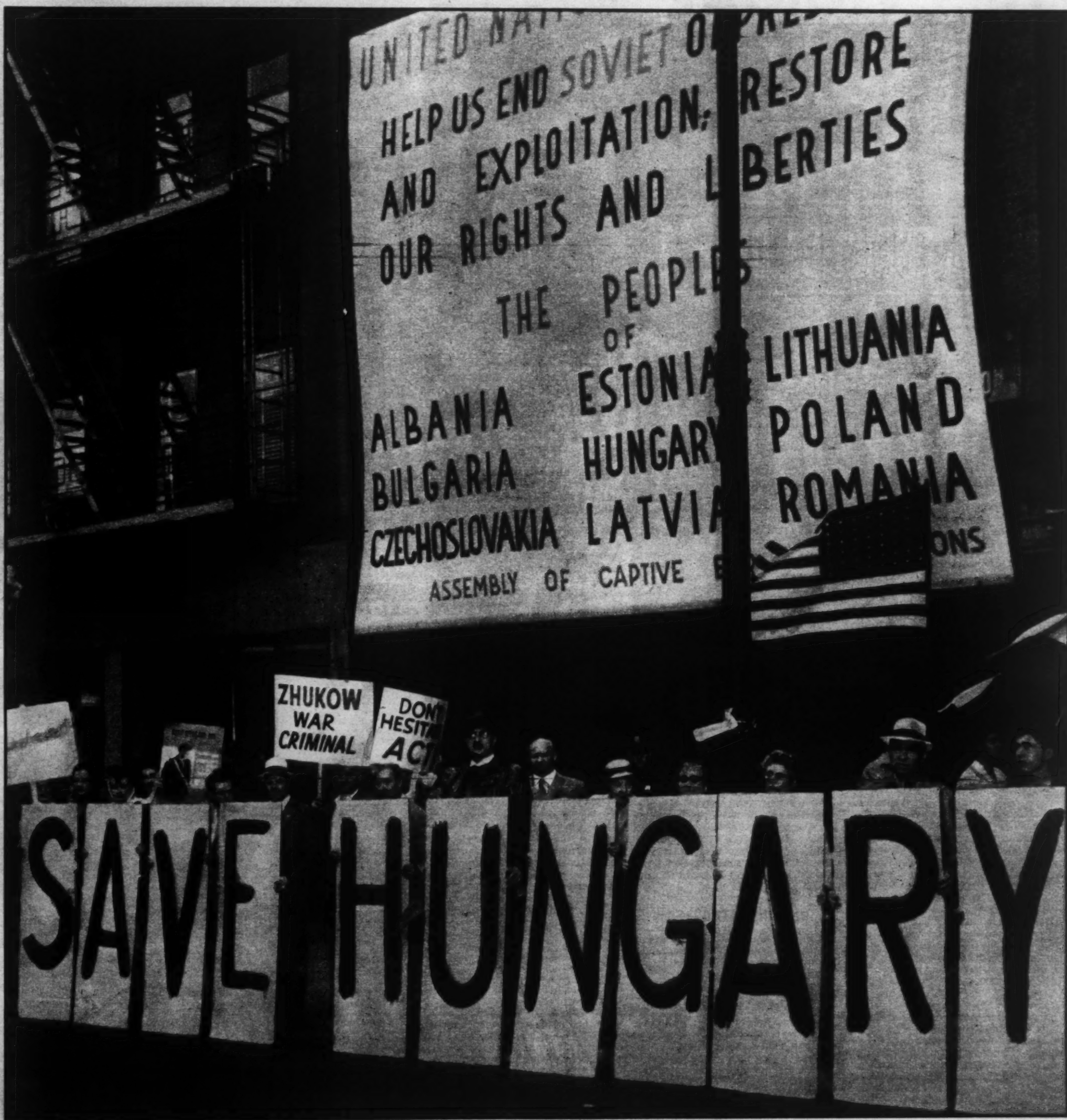
A. XXIV - N. 38 (1218)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

22 Settembre 1957

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.300 - SEMESTRE L. 1.200
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



**“SALVATE
L'UNGHERIA,,**

AL TERMINE DI UNA SPECIALE SEDUTA NOTTURNA, L'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE HA APPROVATO, A SCHIACCIANTE MAGGIORANZA, SESSANTA CONTRO DIECI (ALTRI DIECI PAESI SI SONO ASTENUTI) LA RISOLUZIONE OCCIDENTALE SUL- L'UNGHERIA, CHE CONDANNA L'INTERVENTO ARMATO RUSSO, RINNOVA A MOSCA LA RICHIESTA DI RITIRARE LE TRUPPE DAL TERRITORIO MAGIARO E DESISTERE DA OGNI AZIONE REPRESSIVA. UN «RAPPRESENTANTE SPECIALE» DELL'O.N.U. SI RECHERA' A MOSCA PER UNA MISSIONE INTESA AD ALLEVIARE LA SITUAZIONE DEL POPOLO MA- GIARO. NELLA FOTO: GLI UNGHERESI PLAUDONO DINANZI AL PALAZZO DELL'O.N.U.

CINEMA

RADIO

TELEVISIONE

IN UNA ENCICLICA DI PIO XII

UN DOCUMENTO PONTIFICIO CHE VA MEDITATO

vazioni, incoraggiamenti ed obiezioni in modo che la radio possa compiere la sua missione educativa. La opportuna attività delle associazioni cattoliche faciliterà la formazione di una sana ed efficiente opinione pubblica in questo settore.

DOVERI DEI RADIOASCOLTATORI

«Primo dovere del radioascoltatore — prosegue l'Enciclica — è un'oculata scelta dei programmi. La trasmissione radiofonica non deve essere un intruso, ma un amico che entra nel focolare dietro coscienza e libero invito. Guai a colui che non sa scegliere gli amici da introdurre nel santuario della famiglia. Le trasmissioni ammesse nella casa dovranno essere solo quelle portatrici di verità e di bene, che non distruggono, ma anzi aiutano i membri della famiglia nel compimento dei propri doveri personali e sociali, e che, se si tratta di giovani e di fanciulli, lungi dal nuocere, confortano e prolungano l'opera sanamente educativa dei genitori e della scuola.

Gli Uffici cattolici radiofonici nazionali cercheranno, con l'aiuto della stampa cattolica, di informare preventivamente i fedeli sul valore delle trasmissioni. Tali segnalazioni preventive però non saranno ovunque possibili, e sovente avranno solo un valore indicativo, perché l'impostazione di certi programmi non può essere conosciuta facilmente in anticipo.

I pastori di anime ricorderanno perciò ai fedeli che la legge di Dio vieta di ascoltare le trasmissioni dannose alla loro fede o alla loro vita morale ed esortano coloro che hanno la cura della gioventù alla vigilanza ed alla sapiente educazione del senso della responsabilità di fronte all'uso dell'apparecchio ricevitore collocato in casa.

I Vescovi inoltre hanno il dovere di mettere in guardia i fedeli dalle stazioni emittenti che notoriamente propugnano principi contrari alla fede cattolica.

Il secondo dovere del radioascoltatore è quello di far conoscere ai responsabili dei programmi i suoi legittimi desideri e le giuste obiezioni. Questo dovere risulta chiaramente dalla natura stessa della radio, che può facilmente creare una relazione a senso unico, da chi trasmette a chi ascolta...»

«Gli ascoltatori devono pertanto collaborare alla formazione di una illuminata opinione pubblica che permetta di esprimere, nei debiti modi, approvazioni, incoraggiamen-

ti ed obiezioni, e di contribuire a che la radio, conformemente alla sua missione educativa, si metta al servizio della verità, della moralità, della giustizia, dell'amore».

«E' dovere infine dei radioascoltatori appoggiare le buone trasmissioni e anzitutto quelle che portano Dio nei cuori umani. Oggi, quando sulle onde si agitano violentemente erronee dottrine, quando con appositi disturbi si crea nell'etere un sonoro «sipario di ferro», con lo scopo di non permettere che per questa via penetri la verità che potrebbe scuotere la tirannide del materialismo ateo, quando milioni di uomini aspettano ancora l'alba della buona novella od una più ampia istruzione sulla loro fede, quando gli ammalati o altrimenti impediti attendono ansiosamente di unirsi alle preghiere della comunità cristiana e al Sacrificio di Cristo, come potrebbero i fedeli, ma soprattutto quelli che conoscono i vantaggi della radio per quotidiana esperienza, non dimostrarsi generosi nel favorire tali programmi?».

Il Santo Padre incoraggia, inoltre, nuovamente l'incremento delle trasmissioni religiose e un continuo miglioramento del loro livello spirituale e tecnico; rivolge altresì parole di particolare apprezzamento alle Stazioni Radiofoniche cattoliche.

Un vivo ringraziamento, infine, viene indirizzato dal Sommo Pontefice a tutti i responsabili di programmi radiofonici che hanno messo volentieri «a disposizione della Parola di Dio il tempo opportuno e i necessari mezzi tecnici». «Così facendo essi partecipano ai meriti dell'apostolato che si svolge sulle onde delle loro trasmissioni».

LA TELEVISIONE

Nel capitolo dedicato alla Televisione, il Santo Padre premette che essa ha molte prerogative, mentre, sotto altri aspetti, partecipa della natura e delle funzioni della radio; di conseguenza, si applicano a questa numerose raccomandazioni fatte a proposito delle altre due precedenti tecniche.

«Siamo a conoscenza — dichiara, quindi, Pio XII — dell'interesse con cui un vasto pubblico segue le trasmissioni cattoliche alla televisione. E' ovvio che la partecipazione per televisione alla S. Messa — come qualche anno fa abbiamo detto in merito alla radio — non è la stessa cosa che l'assistenza fisica al Divin Sacrificio, richiesta per soddisfare al precetto festivo. Tuttavia i copiosi frutti che provengono per l'incremento della fede e la santifi-

Il Sommo Pontefice ha indirizzato ai Vescovi di tutto il mondo una Lettera Enciclica che, dalle prime due parole del testo latino, s'intitola «Miranda prorsus» («Le meravigliose invenzioni tecniche...») e ha per argomento la cinematografia, la radio e la televisione.

Il documento, che reca la data dell'8 settembre, Festa della Natività di Maria, è, con le sue seimila parole, uno dei più ampi documenti del Pontificato di Pio XII.

Nella parte introduttiva dell'Enciclica, il Santo Padre espone i motivi per i quali la Chiesa, fedele alla missione datale dal Redentore, si occupa di queste moderne tecniche di diffusione, ricordando il potente influsso che esse esercitano sul modo di pensare e di agire degli individui e delle comunità. «C'è anche un'altra ragione — prosegue Pio XII — per cui la Chiesa porta uno speciale interesse a questo argomento: perché essa stessa, al di sopra di tutti gli altri, ha un messaggio da trasmettere agli uomini: il messaggio cioè dell'eterna salvezza».

Ricordati i precedenti Atti pontifici in materia di cinema, radio e televisione, e prospettati i salutarissimi frutti che ne sono seguiti, l'Enciclica espone i principi che devono determinare l'uso delle tecniche di diffusione in genere: Dio, da cui proviene ogni bene, ha voluto associare l'uomo «alla Sua opera di donazione dei valori spirituali, chiamandolo ad esserne messaggero, portatore e dispensatore a vantaggio del perfezionamento individuale e sociale»; e le tecniche di cui l'uomo si serve a tale scopo sono quindi da considerarsi «Suoi doni preziosi».

Alla Chiesa, alla società civile e ai singoli, dev'essere pertanto assicurata la libertà di diffusione di quei valori che contribuiscono all'umano perfezionamento; nello stesso tempo tutti devono opporsi, solidariamente, alla diffusione del male.

Vengono poi confutati alcuni errori contemporanei circa la libertà nell'uso delle tecniche di diffusione e precisati i doveri tanto della società civile quanto degli ambienti professionali per salvaguardare la moralità pubblica e il bene comune. «Soltanto un positivo e solidale interessamento per le tecniche di diffusione ed il loro retto uso, tanto da parte della Chiesa, quanto dello Stato e della professione, permetterà, a Nostro avviso — scrive il Papa — alle tecniche stesse di diventare strumenti costruttivi di formazione della personalità di chi ne usufruisce, mentre se saranno lasciate senza controllo e preciso indirizzo favoriranno l'abbassamento

del livello culturale del popolo».

Passando all'esame delle possibilità che offrono le tecniche audiovisive, il Santo Padre addita come loro prima finalità «quella di servire la verità e il bene». Ciò deve essere attuato nei tre vasti settori della loro applicazione: informazione, insegnamento e spettacolo, che vengono attentamente esaminati nei loro singoli aspetti.

Dopo aver sottolineato l'esistenza di un aspetto morale in ogni informazione, resa di pubblica ragione, e raccomandato un provvido uso del film didattico e della radio e della televisione scolastica per migliorare e completare «la formazione culturale e professionale e soprattutto la formazione cristiana» della gioventù ed anche degli adulti, il Santo Padre incoraggia l'educazione degli spettatori e degli ascoltatori alla prudente scelta e alla preparata assistenza agli spettacoli.

«La sola opera di educazione», di cui sopra, «non è peraltro sufficiente». Occorre che gli spettacoli destinati ai giovani siano adeguati non solo al grado del loro sviluppo intellettuale emotivo, ma anzitutto morale.

Perché la Chiesa possa efficacemente svolgere la sua missione nel campo delle tecniche audio-visive di diffusione, il Papa raccomanda che in ogni Paese siano istituiti appositi uffici ecclesiastici per coordinare le attività cattoliche nei campi della Radio e della Televisione, analoghi a quelli istituiti per disposizioni dell'Enciclica «Vigilanti cura» di Pio XI dedicata ai problemi del Cinema.

IL CINEMATOGRAFO

Nel capitolo dell'Enciclica riguardante il Cinematografo, il Pontefice ricorda gli insegnamenti contenuti nei suoi recenti Discorsi sul «Film ideale», richiedendo per l'attuazione di tale nobile meta «la coscienziosa collaborazione di tutti coloro che hanno una parte di responsabilità nella produzione e nella diffusione degli spettacoli».

Vengono quindi formulate concrete raccomandazioni alle varie categorie interessate: agli spettatori, «che con ogni biglietto, quasi scheda di voto, fanno una scelta tra il cinema buono e quello cattivo», viene ricordato «il grave obbligo» di informarsi sui giudizi morali, pubblicati dagli Uffici ecclesiastici Nazionali e di conformarvi la loro condotta. Ai critici cinematografici, agli esercenti delle sale, ai distributori, agli attori, ai produttori e infine ai registi vengono ricordate le loro responsabilità e i loro concre-

ti doveri umani e cristiani di fronte al film che «non è una semplice merce», ma... «un nutrimento intellettuale ed una scuola di formazione spirituale e morale del popolo».

A proposito delle responsabilità degli attori, il Papa dichiara: «Una non esigua parte di responsabilità per migliorare il cinema spetta anche all'attore che, rispettoso della sua dignità di uomo e di artista, non può prestarsi a interpretare scene licenziose, né dare la sua cooperazione a film immorali. Quando poi l'attore sia riuscito ad affermarsi per la sua arte e per il suo talento, deve valersi della sua fama per suscitare nel pubblico nobili sentimenti, dando anzitutto nella sua vita privata esempio di virtù. «E' ben comprensibile — dicevamo Noi stessi in un discorso agli artisti — l'emozione intensa di gioia e di fierezza che invade l'animo vostro dinanzi a quel pubblico, tutto teso verso di voi, anelante, plaudente, fremente». Tale legittimo sentimento non può autorizzare però l'attore cristiano ad accettare da parte del pubblico manifestazioni che talvolta sembrano somiglianti all'idolatria, essendo valido anche per loro il monito del Salvatore: «La vostra luce risplenda dinanzi agli uomini in modo tale che, vedendo le vostre opere buone, diano gloria al Padre vostro, che è nei cieli».

Il Santo Padre si dichiara convinto «che il rimedio più radicale per indirizzare efficacemente il cinema verso le altezze del «film ideale», è l'approfondimento della formazione cristiana di quanti partecipano alla creazione delle opere cinematografiche».

Vengono esortate infine le pubbliche Autorità a non appoggiare in alcun modo la produzione moralmente scadente e a compiere un maggiore sforzo a favore degli spettacoli per la gioventù.

LA RADIO

Passando a trattare della Radio, il Santo Padre, dopo averne messo in rilievo «le grandi e non ancora del tutto sfruttate possibilità», scrive: «E' un'ottima cosa che i fedeli profittino di questo privilegio del nostro secolo, e godano delle ricchezze di istruzione, del divertimento, dell'arte e della stessa Parola di Dio, che la radio può apportare, per dilatare le loro conoscenze e i loro cuori». Ma la radio, come le altre tecniche, può essere adoperata per il bene e per il male. Occorre pertanto che il radioascoltatore non solo sappia giudiziosamente scegliere i programmi che lascia penetrare nella sua casa, ma anche esprimere, nei debiti modi, appro-



DEGENERAZIONE DEL
CINEMA: IL DIVISMO

DA TUTTI



La televisione avvince una incalcolabile folla che si nutre delle immagini portate nell'intimità domestica

cazione delle anime dalle trasmissioni televisive delle cerimonie liturgiche per quanti non vi potrebbero partecipare. Ci inducono ad incoraggiare queste trasmissioni.

Sarà ufficio dei Vescovi di ciascun paese giudicare circa l'opportunità delle varie trasmissioni religiose e di affidarne l'attuazione al competente Ufficio nazionale, il quale, come nei precedenti settori, svolgerà una conveniente opera di informazione, di educazione, di coordinamento e di vigilanza sulla moralità dei programmi.

PROBLEMI SPECIFICI DELLE TRASMISSIONI TELEVISIVE

«La televisione, oltre gli aspetti comuni alle due precedenti tecniche di diffusione, possiede anche — prosegue l'Enciclica — caratteristiche proprie. Essa permette infatti di partecipare audiovisivamente, nello stesso istante in cui succedono, ad avvenimenti lontani, con la suggestività che s'avvicina a quella di un contatto personale e la cui immediatezza è aumentata dal senso di intimità e di fiducia, proprio della vita familiare.

Va tenuto pertanto nel massimo conto questo carattere di suggestività delle trasmissioni televisive

nell'intimo del santuario della famiglia, dove incalcolabile sarà il loro influsso sulla formazione della vita spirituale, intellettuale e morale dei membri della famiglia stessa, e anzitutto dei figli, che subiranno inevitabilmente il fascino della nuova tecnica».

«Se nella vita fisica dei giovani un germe di infezione può impedire lo sviluppo normale del corpo, quanto maggiormente un permanente elemento negativo nell'educazione, può comprometterne l'equilibrio spirituale e lo sviluppo morale! E chi non sa quanto spesso lo stesso bambino, che resiste al contagio di una malattia sulla strada, si mostra privo di resistenza se la sorgente del contagio si trova nella sua casa?

La santità della famiglia non può essere oggetto di compromessi e la Chiesa non si stancherà, com'è nel suo pieno diritto e dovere, di impegnare tutte le sue forze perché questo santuario non venga profanato dal cattivo uso della televisione.

Con il grande vantaggio di trattenere più facilmente tra le pareti domestiche grandi e piccoli, la televisione può contribuire a rafforzare i legami di amore e di fedeltà nella famiglia, ma sempre a condizione che non venga a menomare le stesse virtù di fedeltà, di purezza e di amore.

Non mancano però coloro i quali ritengono impossibile, almeno nell'ora presente, l'attuazione di così nobili esigenze. L'impegno preso con gli spettatori — essi dicono — richiede di riempire a qualunque costo il tempo previsto per le trasmissioni. La necessità di avere a disposizione una vasta scelta di programmi obbliga a ricorrere anche a quegli spettacoli che inizialmente erano destinati alle pubbliche sale. La televisione, infine, non è solo per i giovani, ma anche per gli adulti.

Le difficoltà sono reali, ma la loro soluzione non può essere rimandata a un periodo ulteriore, quando la mancanza di discrezione e di prudenza nell'uso della televisione avrà procurato gravissimi danni individuali e sociali, danni oggi forse ancora difficilmente valutabili.

Perché tale soluzione si possa ottenere simultaneamente con la progressiva introduzione nei singoli paesi della tecnica stessa, occorrerà anzitutto compiere un intenso sforzo per preparare programmi che corrispondano alle esigenze morali, psicologiche e tecniche della televisione.

RESPONSABILITÀ DEI GENITORI E DEGLI EDUCATORI

«Occorrerà inoltre — dichiara ancora il Santo Padre — che i responsabili dei programmi televisivi non solo rispettino i principi religiosi e morali, ma tengano conto del pericolo che trasmissioni destinate agli adulti potrebbero rappresentare per i giovani. In altri campi, come ad esempio avviene per il cinema o il teatro, i giovani sono, nella maggior parte dei paesi civili, protetti con apposite misure preventive dagli spettacoli sconvolgenti. Logicamente, e a maggior ragione, anche per la televisione dovranno essere garantiti i vantaggi di un'oculata vigilanza.

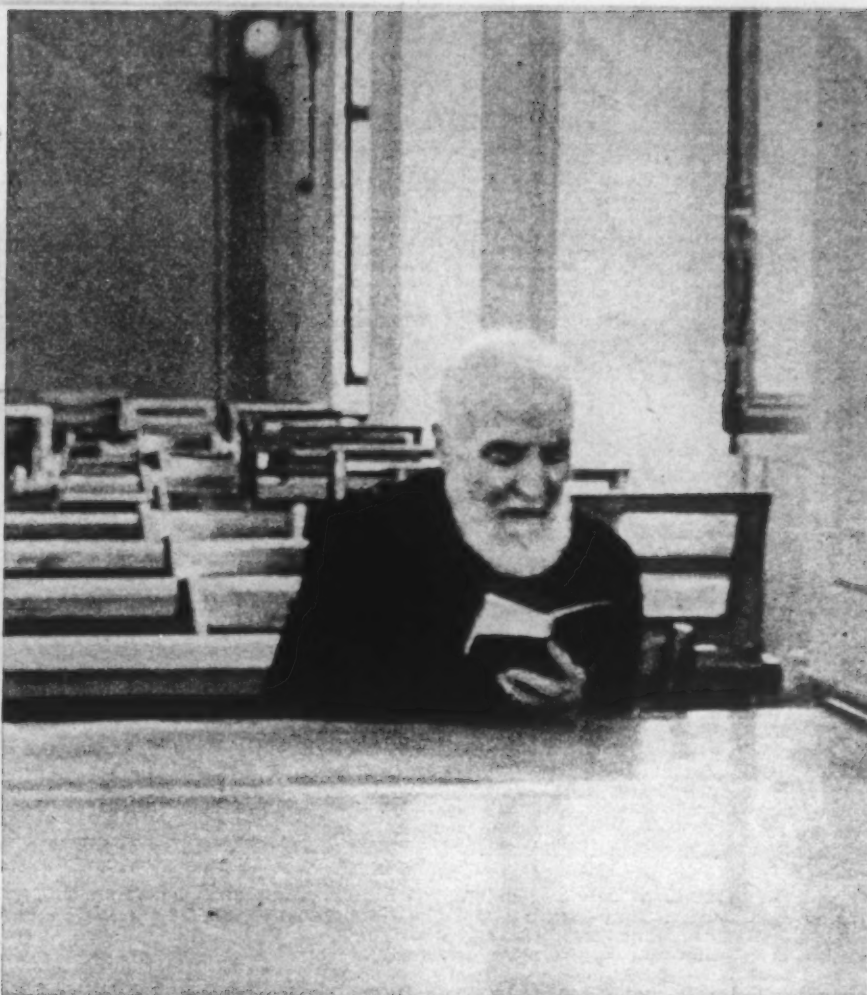
Qualora non si escludano dalle trasmissioni televisive, come del resto è stato lodevolmente fatto in alcuni luoghi, spettacoli vietati ai minori, saranno almeno indispensabili misure precauzionali.

Tuttavia anche la buona volontà e la coscienziosa attività professionale di chi trasmette non sono sufficienti per assicurare il pieno profitto della meravigliosa tecnica del piccolo schermo, né per allontanare ogni pericolo. Insostituibile è la sapiente vigilanza di chi riceve. La moderazione nell'uso della televisione, la prudente ammissione ai programmi dei figli secondo la loro età, la formazione del loro carattere e del loro retto giudizio sugli spettacoli visti, e infine il loro allontanamento dai programmi non adatti, incombe come un grave dovere di coscienza sui genitori e sugli educatori. Sappiamo bene che specialmente quest'ultimo punto potrà creare situazioni delicate e difficili e il senso pedagogico spesso richiederà ai genitori di dare il buon esempio anche con personale sacrificio nel rinunciare a determinati programmi. Ma sarebbe troppo chiedere ai genitori un sacrificio quando è in gioco il supremo bene dei figli?

Sarà pertanto "più che mai necessario e urgente — come abbiamo scritto ai Vescovi d'Italia — formare nei fedeli una coscienza retta dei doveri cristiani circa l'uso della televisione", perché essa non serva mai alla diffusione dell'errore e del male, ma diventi "uno strumento di informazione, di formazione, di trasformazione".

Concludendo, il Santo Padre si dichiara fiducioso che le sue disposizioni, la cui fedele esecuzione viene affidata alla «Pontificia Commissione per la Cinematografia, la Radio e la Televisione», «varranno a suscitare uno spirito nuovo di apostolato in un campo così ricco di promesse».

Nel frattempo, si apprende da Ginevra che una speciale Commissione di studio è stata incaricata di presentare all'Assemblea generale dell'«Associazione cattolica internazionale per la Radiodiffusione e la Televisione» (UNDA) — che si riunirà in detta città dal primo al 3 ottobre — le iniziative più idonee da realizzare in ossequio alle direttive emanate dal Sommo Pontefice nella Enciclica «Miranda prorsus».



La preghiera ha sostenuto la sua profonda scienza

IL CARDINALE "PRONTO A IMPARARE SEMPRE,,



Un breve respiro di riposo dopo il lavoro nella Biblioteca Vaticana

Il Card. Giovanni Mercati, bibliotecario e archivista di Santa Romana Chiesa, non è più tra noi. La sera del 22 agosto, all'età di novantun anni, ci ha lasciato con la medesima semplicità con cui era vissuto tra noi. Il suo tavolo, sotto il vano d'una finestra della sala di consultazione della Biblioteca Vaticana, è ancora coperto dei fogli sui quali era solito prendere gli appunti, fino a pochi giorni or sono. Gli piaceva lavorare là, durante le vacanze, quando la Biblioteca rimane chiusa agli studiosi: v'era più luce, per i suoi occhi stanchi, che nella sua stanza abituale di lavoro. E sul tavolo è rimasta la lente che gli permetteva di rendersi conto — con quale prontezza e vivacità di spirito! — delle ultime riviste pervenute alla Biblioteca.

Principe della Chiesa, il Card. Mercati non lo dava quasi a divedere dai modi. Eravamo sempre sorpresi quando, in rare occasioni, indossava la porpora. Sembrava, anche allora, che non vedesse il momento di poter riprendere i suoi libri. Ma principe era, e straordinariamente, per lo spirito. Quante volte, e senza frasi inutili, ci dischiuse il tesoro della sua erudizione e della sua memoria prodigiosa! Bizantinista, patrologo, umanista, questo grande italiano rimaneva la testimonianza vivente di una cultura in cui l'ampiezza della visione della Rinascita si consentiva spontaneamente al rigore dei metodi più moderni. E principe, soprattutto, per la prontezza nel cogliere l'aspetto essenziale dei problemi, specialmente quelli della ricerca scientifica nel campo religioso. Soprattutto allora si rivelava, senza possibilità di dubbio, un principe della Chiesa. Quanti studiosi conserveranno nel proprio cuore l'eco dei consigli decisivi che egli prodigò loro!

Nel Card. Mercati sarebbe stato difficile separare l'uomo di studio dall'uomo di Chiesa, a tal punto si erano profondamente congiunte queste

supreme dedizioni della sua vita. Nessuno, e tanto meno lui, riteneva possibile una distinzione simile. D'altronde, il suo prestigio s'irradiava ben oltre la Chiesa Romana. Erediti di ogni parte del mondo l'avevano conosciuto durante cinquant'anni, fedele più di qualsiasi altro collaboratore a quel posto della Biblioteca Vaticana. E una stima profonda e affettuosa gli riportava, di anno in anno, quanti partono dai Paesi più diversi per lavorare nell'incomparabile focolare di studi istituito dai Papi all'ombra della Basilica vaticana. Il Card. Mercati sprigionava tale nobiltà di sacerdote e di dotto, che faceva nascere una rispettosa e filiale dimestichezza con tutti coloro i quali avevano la grande ventura di poterlo avvicinare.

Il 24 agosto, al calar della sera, i suoi collaboratori della Biblioteca e dell'Archivio si sono uniti al fratello prof. Silvio Mercati e agli altri famigliari, nel modesto appartamento dell'ultimo piano del palazzo apostolico vaticano che il porporato aveva condiviso, fino all'ottobre del 1955, con l'altro fratello: il compianto Mons. Angelo Mercati, prefetto dell'Archivio. Per l'ultima volta essi hanno contemplato il loro Cardinale. Rivestito della porpora, con in capo la mitra bianca, era alla sinistra del Papa nei solenni pontificati: sopra l'abito cardinalizio portava ora la dalmatica viola di diacono. Nel suo ultimo splendore ci parlava ancora dell'«humilitas» che aveva voluto iscriverne nel suo stemma. Chiamato da Pio XI, il Papa bibliotecario, alla dignità cardinalizia, dopo averla ripetutamente rifiutata, aveva sempre voluto rimanere cardinale diacono.

E quando lo contemplammo lì, per l'ultima volta, prima che un velo rosso coprisse il volto un po' sofferente e stanco degli ultimi anni, l'immaginammo quasi smarrito davanti al

(Continua nella pag. 4)



Una sconcertante manifestazione di giovani per vedere un film di dubbia moralità proiettato in un cinema di Stoccolma

Per l'età mia mi sostengo ancora alla meglio in piedi, ma mi sento sfinito. Però se Iddio ci chiamasse in buon momento, ci farebbe una somma grazia. Addio, addio! Che Dio vi benedica tutti e difenda da V. spm. S. Land. Mercati anche a noi del fontello ogni male.



Una delle ultime foto del Cardinale Mercati al tavolo di lavoro

SEMPLICE E BUONO COME UN FANCIULLO

La severità del suo costume di vita, la semplicità dei suoi modi, la umiltà dei suoi atti non erano una vernice esteriore, ma la manifestazione di tutto il suo mondo interiore. La sua affabilità nei rapporti familiari e le sue cure per le sofferenze del prossimo erano espressione di bontà; la metodicità severa nello svolgimento della sua giornata erano indici d'un carattere fermo, di una volontà precisa, di uno spirito di sacrificio che erano le doti essenziali della sua personalità. Non si sentì mai un saccente, perché per lui, anche la ricerca scientifica era un alimento dello spirito. «Paratus semper doceri» stava scritto sul suo stemma cardinalizio.

Pur così grande nella sua cultura e nella sua dottrina, non faceva mai pesare questa sua preparazione con le persone con le quali aveva dimistichezza di vita. Con gli studiosi era sempre prodigo di notizie e di suggerimenti senza gelosie e senza reticenze.

Con i semplici e con gli umili sapeva parlare con semplicità e con umiltà toccando sempre con modestia ed anche con giovialità gli argomenti più disparati.

Con i suoi collaboratori più diretti e con i dipendenti più umili era sempre comprensivo e cordiale. A tutti si rivolgeva con cortesia e con rispetto del loro temperamento e della loro personalità.

Il giorno in cui gli fu imposta la Berretta Cardinalizia fece sedere al suo tavolo il suo cameriere privato Ernesto D'Amico e gli disse: «questa è la mia festa, ma è anche la tua perché tu sei con me e vivi la mia stessa vita».

Con la stessa cordialità trattava la sua fedele governante Roberta Bezzechi che per trent'anni lo assistette amorevolmente nella sua abitazione fino agli ultimi giorni del suo trapasso terreno.

Era schivo da pompe e da onori anche quando erano richiesti formalmente dal suo rango di Principe della Chiesa. E' noto come egli vestisse di malavoglia la porpora cardinalizia perché lo espose alla curiosità del prossimo, sottraendolo alla sua solitudine contemplativa ed operosa.

E' meno nota invece la sua riluttanza a farsi baciare la mano o l'a-

nello cardinalizio. Quando qualcuno s'inclinava per rendergli questo omaggio Egli tirava indietro la mano con gesto repentino e lasciava imbarazzato chi non conosceva questa sua riluttanza. Si racconta che il giorno della sua investitura cardinalizia il Vescovo Brettoni di Reggio Emilia s'inclinò per baciarli l'anello, ma perse l'equilibrio e stava per cadere perché il Cardinale Mercati aveva tirato indietro la mano che il Vescovo stava per stringere.

Un giorno Egli passeggiava nel «Lapidario» (il lunghissimo corridoio che si trova sopra la Biblioteca Vaticana), leggendo ad alta voce il breviario com'era suo costume, mentre un operaio, certo Ferretti, era intento sopra il ponte di una impalcatura mobile a verniciare le pareti del salone. Ad un certo momento dal piano del ponte cadde uno straccio ed andò a finire sotto una ruota dell'impalcatura. Il Cardinale si chinò per prendere lo straccio, ma non gli riuscì di districarlo dalla ruota.

Intanto il Ferretti si era affrettato a scendere e voleva pregare il Cardinale di non disturbarsi. Ma il Cardinale insisteva nel suo proposito e il Ferretti a sua volta continuava a pregare il Cardinale perché lo lasciasse fare da solo. Ma il Cardinale non desistette dal suo proposito e con tono deciso disse al Ferretti di fare come diceva lui. E così fu. Il carrello fu spostato dal verniciatore e il Cardinale raccolse lo straccio da terra e lo consegnò all'operaio che rimase confuso e imbarazzato.

Amante com'era delle cose semplici e grandi, non poteva non sentirsi attratto dalle bellezze della natura, che toccavano la sua anima profondamente francescana. Alcuni anni fa, fece una gita in macchina a Terracina con suo fratello Mons. Angelo e con alcuni parenti. Ad un certo momento si staccò dal gruppo e si avviò solo verso la spiaggia, dopo aver raccomandato ad Ernesto, suo cameriere ed autista, di non chiamarlo Eminenza e di non dire a nessuno che Egli fosse. E se ne stette a passeggiare lungo la spiaggia fino a quando Ernesto non si portò presso di lui per ricordargli ch'era giunta l'ora di consumare il pasto. Ma prima di ritornare indietro il Cardinale sostò ancora per qualche minuto sulla spiaggia ad ammirare la veduta del

mare mentre andava dicendo ad Ernesto, come preso da un senso di beatitudine: «quanto è bello, quanto è bello!».

La giornata attiva del Cardinale Mercati intensa e metodica, cominciava alle quattro del mattino e si chiudeva normalmente alle nove e mezzo di sera. Egli sapeva alternare lo studio alla preghiera e la preghiera allo studio in una sequenza serrata di operazioni che si armonizzavano nella grandezza del suo spirito superiore. Non meno di nove ore della sua giornata erano dedicate allo studio nella Biblioteca Vaticana. Recitava ad alta voce le sue preghiere sulla loggia che dà nel cortile del Belvedere, e rimaneva assorto talvolta in un rapimento di beatitudine, in ginocchio, con le braccia elevate al cielo. Chi lo ha veduto in questa espressione ha detto che rassomigliava alla figura di S. Filippo Neri.

Racconta il Cardinale Pizzardo (che per qualche tempo ebbe la sua abitazione vicino alla loggia), che spesso era svegliato, nelle prime ore del mattino, dalle preghiere che il Cardinale Mercati recitava ad alta voce.

Ma il Cardinale Mercati non seppe mai di aver disturbato involontariamente il suo eminente collega, perché altrimenti si sarebbe apparato in altro sito, come faceva per evitare che i gendarmi di servizio alla terza loggia si svegliassero per la sua presenza, quando in sul mattino, erano sovrachiarati, loro malgrado, dalla stanchezza e si lasciavano prendere dal sonno.

Riceveva chiunque senza formalità protocolli ed il suo studio e la sua casa erano aperti ai diplomatici e agli studiosi di ogni Paese, ai Prelati di ogni grado come alla gente umile ed al parrochiano della sua terra. Ma schivava i postulanti e i seccatori che per vanità o per interesse gli sottraevano tempo prezioso per lo studio e per la preghiera.

Di recente ricevette un industriale americano, Clarence I. O'Brien di Filadelfia con la moglie, che gli fece offerta di una somma per opere di bene. Per espresso desiderio del Cardinale l'assegno fu intestato all'Asilo di Roteglia della Diocesi di Reggio Emilia. In cambio dell'oblazione generosa il Cardinale offrì all'americano una Bibbia con una bellissima dedica in cui era sottolineata

la inderogabilità del messaggio divino per l'umana famiglia.

Quando il Cardinale polacco, recentemente venuto a Roma, chiese di essere ricevuto da Lui, il Card. Mercati se ne mostrò imbarazzato e voleva che gli si dicesse che non avesse a sorprendersi se trovava in Lui «un povero vecchio sordo e che ci vedeva poco». Naturalmente l'udienza fu accordata e il Cardinale polacco ne conservò, certamente, un commosso ricordo.

Pur essendo preso dalle sue cure di studioso, Egli sapeva essere faceto e sensibile alle battute di spirito e alle vicende comiche della nostra arida esistenza. Talvolta egli stesso si compiaceva di raccontare episodi comici ch'erano passati sotto la sua diretta esperienza o che gli erano stati narrati da altri. E rideva, con una risata gioviale, schietta, come quella di un fanciullo. Al suo fido Ernesto che un giorno gli aveva lasciato i capelli troppo lunghi disse: «che mi vuoi lasciare i capelli alla moda?», e scoppiò in una fresca risata a questa battuta.

Visse da povero e morì povero lasciando i suoi libri — unico suo patrimonio — alla Biblioteca Vaticana e al Seminario della sua Diocesi di Reggio Emilia. Donava a tutti quello che aveva: ai poveri, ai conventi, alle chiese ed alle opere di beneficenza. Particolarmente beneficiati erano stati da lui il Seminario della Sua Diocesi, la chiesa di S. Giorgio in Velabro, in Roma, l'Asilo e la chiesa di Roteglia, di cui erano stati benemeriti Priori un suo zio, Giuseppe, e il fratello maggiore Nicola, che era anche un distinto calligrafo. Dormiva su un letto modesto, in una cameretta modesta, e soleva riposarsi di pomeriggio su una rude branda militare sopra una sottile imbottita, come un umile francescano. Le ultime scarpe che Egli ha calzato erano logore e con la suola consumata.

Amava i bambini, certamente perché nella loro grazia spontanea e nella innocenza dei loro atti ritrovava rispecchiati i sentimenti e la purezza del suo animo di fanciullo. Quando si trovava vicino a loro pareva come pervaso da un sentimento di beatitudine. Li ammirava, li accarezzava e si interessava amorosamente della loro salute e dei loro studi. La foto che viene pubblicata in questa pagina è forse l'immagine più signifi-

ficativa del Cardinale Mercati. C'è nella espressione del suo viso un senso di compiacimento profondamente umano soffuso di tenerezza e di letizia. Qui c'è veramente l'uomo nella spontaneità dei suoi sentimenti intimi e delicati. Egli aveva vissuto, con ansia e trepidazione, le difficoltà drammatiche per la nascita di quel bimbo, aveva pregato per lui ed aveva anche acconsentito che gli fosse dato il suo nome di Giovanni, gli aveva dato poi la sua benedizione, ed era, nel giorno del suo primo anniversario, lo vedeva lì, vicino a Lui, nel suo studio, come testimonianza vivente della misericordia divina che aveva rinnovato con la nascita di quel bimbo il miracolo della vita, esaudendo la sua fervida preghiera.

Poi è venuta la fine della sua lunga e laboriosa giornata. E si è spento serenamente come aveva vissuto, «addormentandosi in Dio».

«Se Iddio ci chiamasse in buon momento, ci farebbe una somma grazia». Così aveva scritto ai nipoti il 17 di agosto, quando, ormai stanco per la lunga fatica e per gli anni, si sentiva prossimo alla fine. Ed il Signore lo ha voluto esaudire!

La Provvidenza volle che, nell'ora del trapasso, lo assistesse proprio Don Lorenzo Gandini, quel suo parente che Egli aveva incoraggiato nella vocazione sacerdotale. Ed era stato a lui (che gli manifestava qualche perplessità per le difficoltà degli studi) che il Cardinale aveva detto: «la Chiesa ha bisogno di santi e non di sapienti». Eppure Egli era uno di quegli uomini rarissimi a cui la Provvidenza aveva dato il dono della sapienza e dell'umiltà, che è il fondamento primo delle anime pie.

I motivi dominanti del suo carattere e del suo costume di vita li ha lasciati scritti Egli stesso nella lapide che aveva fatto costruire per sé e per suo fratello, Mons. Angelo, che sta murata nella chiesa di San Giorgio in Velabro di cui era titolare.

«...Eadem fides et par amor ecclesiae studiorum ardor vitaeque simplicitas vere germanos probabant...».

La fede e l'amore per la Chiesa; l'ardore per gli studi, la semplicità della vita. Il suo testamento spirituale è tutto in queste parole, che racchiudono le sue altissime virtù e la sua vera grandezza.

GIUSEPPE MARTUCCI

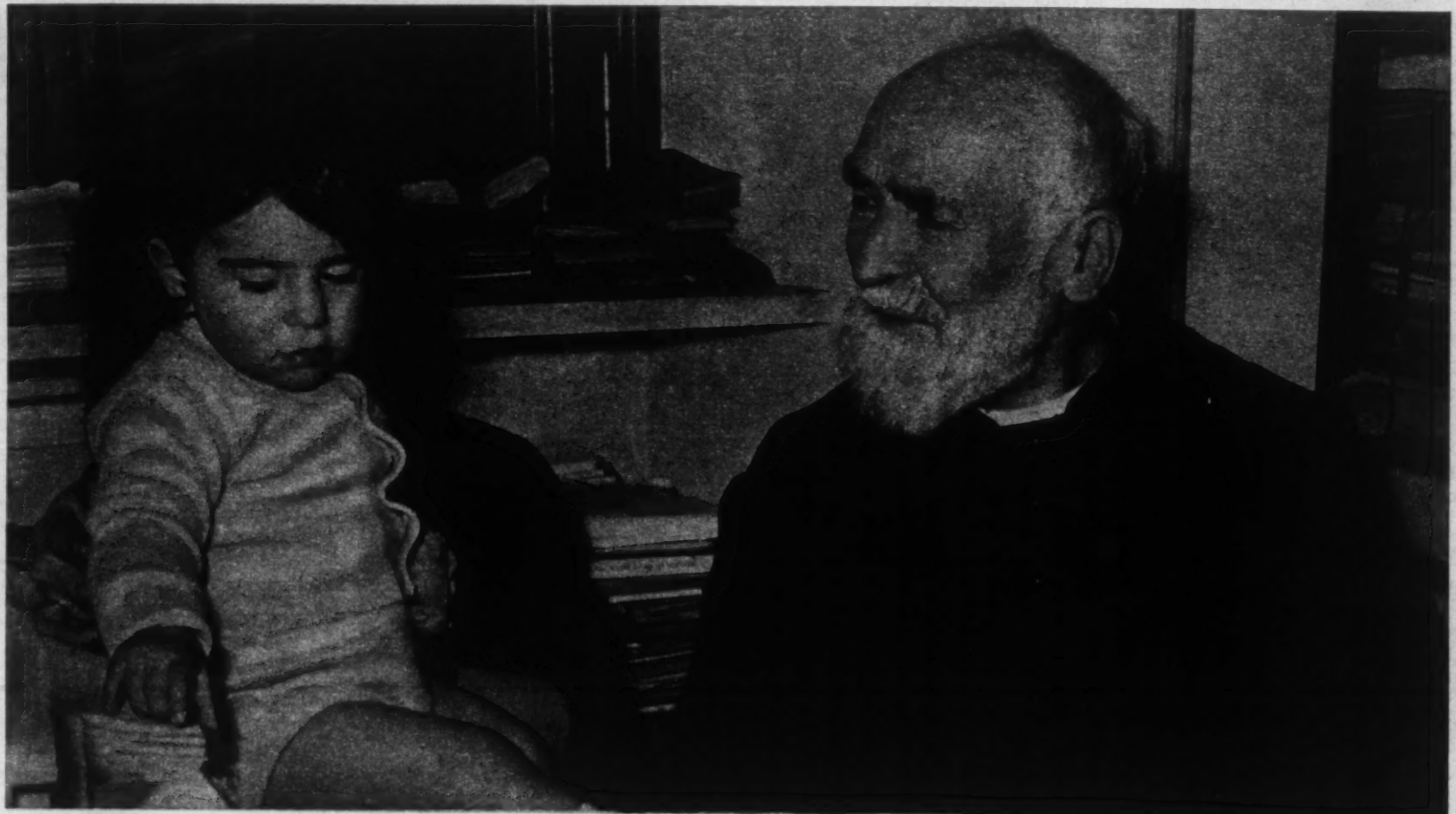
«Pronto a imparare»

(continuazione dalla pag. 3)

Signore per quegli onori, come ci era apparso l'anno scorso, allorché eravamo riuniti per la cerimonia della consegna della Lettera che il Santo Padre gli aveva inviato per il novantesimo compleanno, e delle centinaia di telegrammi augurali che da ogni parte del mondo si erano aggiunti alla voce del Supremo Pastore. I prefetti della Biblioteca e dell'Archivio Vaticano gli avevano per così dire imposto questa cerimonia, ed egli vi si era rassegnato a condizione che si svolgesse nelle prime ore del mattino, alle sette e mezzo, perché non turbasse il ritmo abituale di lavoro. Firmando piamente il documento biografico, che sigillato riposa ora nella sua tomba, noi rivedevamo quella cerimonia che ci aveva riuniti, in una gioia rispettosa, intorno a lui; lo vedevamo ancora ascoltare, imbarazzato, quell'altro Documento latino, con gli elogi di Sua Santità!

Quella sera, mesti, siamo ripassati per Piazza S. Pietro dove si andavano mettendo a punto gli ultimi preparativi per il raduno internazionale dei giovani lavoratori, con la certezza — tuttavia — che il privilegio di quel grande esempio sarebbe rimasto nella Chiesa Romana, della quale il Card. Mercati fu principe nobilissimo e figlio devotissimo, come resta — incancellabile — in tutti coloro ch'ebbero l'onore di lavorare vicino a lui.

RUYSCHAERT



Il Cardinale conversa nel suo studio con Cesare Giovanni, il bambino al quale era particolarmente affezionato

BELVEDERE



FIRENZE, settembre.

LA storia della fortezza di Belvedere, conquistata, espugnata, non già con le cannonate ma con la forza del buon senso, con l'artiglieria della logica e della buona volontà, è abbastanza straordinaria perché metta conto di ricordarla ogni tanto, nella vaga speranza che serva d'esempio per i casi consimili. L'Italia è piena di costruzioni talora monumentali, che da tempo più o meno lungo sono rimaste adibite a umili scopi, mentre potrebbero tornare di pubblico dominio e contribuire alla ricchezza e alla bellezza delle nostre città. Si tratta spesso di costruzioni panoramiche di eccezionale interesse, oggi inibite ai visitatori perché diventate caserme o carceri o magazzini, generalmente scomode, male adatte, veramente sprecate. Il demanio militare o qualche altra amministrazione egualmente rigorosa vi hanno messo sopra la loro mano pesante, ed è difficilissimo farle mollare. Nel forte di Belvedere, tanto minaccioso quanto innocuo, assolutamente inutile ai fini militari, erano da decenni alloggiate poche famiglie di sottufficiali, oltre tutto assai scomodamente; il resto della grandiosa costruzione restava abbandonata alla polvere, ai topi e alle ragnatele. Una campagna di stampa insolitamente fortunata, l'opera premurosa e insistente di Piero Bargellini e dell'Amministrazione del Comune, ed infine la munificenza dell'Ente del Turismo hanno fatto il miracolo. Le autorità militari, locali e centrali, in un raro stato di grazia si sono finalmente indotte a sgomberare il forte. Vincere pregiudizi, abitudini mentali e resistenze burocratiche è più difficile che sfondare le difese di Sebastopoli o di Port Arthur. Per questa volta ci siamo riusciti.

Le bellezze panoramiche fanno parte del patrimonio cittadino e nazionale, ed hanno il vantaggio di non costare nulla: la natura e talora anche l'arte da secoli le hanno preparate; tutto sta nel non guastarle ed anzi assicurarne sempre meglio il godimento. Roma ha il Pincio e il Gianicolo, sistemati in tempi relativamente recenti; per gli antichi la vista della Città Eterna doveva offrirsi mirabilmente da Monte Mario:

«Non era vinto ancora Monte Malo dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto — nell'andar su, così sarà nel calo».

È chiaro che i pellegrini giungendo dalla Cassia solevano deviare per l'antica via Trionfale e di là scoprire le torri e le basiliche della città sacra. Dante accenna curiosamente a una certa rivalità di panorami esistente fra Roma e la sua città natale. E veramente Firenze abbonda di località panoramiche stupende: oltre all'Uccellatoio di Dante, l'Apparita, Fiesole, Bellosguardo, Monte Oliveto, Settignano, il piazzale Michelangelo (il più facile e banale) e tanti altri punti delle circostanti e incomparabili colline di foscoliana memoria. Ora vi s'è aggiunto Belvedere, il più bello di tutti e non superabile, perché offre, caso rarissimo, una vista completa, tutto intorno, per un angolo di 360 gradi, sicché un panorama più vasto non può esistere in alcun modo.

Metterebbe conto di venire a Firenze anche soltanto per visitare il forte di Belvedere, capolavoro d'un cadetto dei Medici che si piccava d'architettura, consigliato a quanto pare dal Buontalenti: è un esempio tipico del gusto toscano e mecenatesco del tardo Cinquecento, che sapeva unire l'utile al bello e gli scopi militari con le attrattive dell'arte. Nel caso presente, si ha un campione perfetto di fortezza elevata, dominante, coi suoi grandi, magnifici piazzali, i bastioni poderosi, le gole, i cammini di ronda e tutti i sapienti amminicoli dell'arte fortificatoria della quale, come si sa, gli italiani furono maestri: tutto un insieme vasto, arioso, di cui finora non si supponevano neppure le proporzioni, perché quel cocuzzolo sopra la collina di Boboli poteva sembrare piccolo e ristretto ed era invece amplissimo e sistemato con tale abilità da offrire

al visitatore le più variate e gradevoli passeggiate. E su tutto quel complesso di mura, di gradinate, di cordonate, di terrapieni, di casematte, il corpo centrale che è un vero palazzo, anzi una grandiosa villa bianca, allegra soleggiata. Viene fatto di pensare che i Granduchi l'avrebbero concepita più come un luogo di delizie che come strumento di guerra, e comunque piuttosto a scopo difensivo che offensivo: infatti chi avrebbe mai pensato a bombardare di lassù e distruggere Firenze, tanto più che dopo Cosimo I non esisteva mai un'opposizione antimedicca né erano a temere moti popolari o sconvolgimenti politici? Il forte di Belvedere, nonostante la perfetta tecnica costruttiva, coi suoi bastioni a stella e le formidabili cortine e le gole per le batterie, appare piuttosto il prodotto di un capriccio intellettualistico che di una vera precauzione politica. C'era l'aria buona lassù, e infatti più volte vi si ritirarono i Granduchi con le loro famiglie durante le pestilenze che facevano più paura delle rivoluzioni.

Ora si prospetta il problema di adoperare quello stupendo palazzo per qualcosa di veramente utile. La mostra degli affreschi staccati delle vecchie chiese, che oggi vi si ammira, non può essere se non un momentaneo ripiego: poca gente, a lungo andare, si arrampicherebbe lassù per vedere frammenti d'affreschi, anche se bellissimi (v'è un'Annunciazione del Botticelli che fa faville). Si pensava di trasformare l'edificio in un luogo di ricevimenti per personaggi illustri, o in un albergo o Casino fastoso, ma i vasti saloni a volta, le grosse mura, la pianta caratteristica degli edifici militari non si prestano troppo ad adattamenti mondani. Forse sarebbe opportuno creare lassù un Museo delle Armi, raccogliendovi le belle e rare collezioni che si trovano a Firenze sparse in varie parti, a cominciare da quella del Museo Nazionale ormai impoverita dalle razzie compiute, chi sa da chi, durante la guerra ultima, per finire con l'Armeria Stibbert, se motivi legali non impediscono di trasferirla. Ma, con un po' di buona volontà, le nostre autorità militari potrebbero fornire molto interessante materiale, anche moderno: armi, uniformi, cimeli d'ogni genere non solo antichi, ma dell'epoca napoleonica, granducale, moderna; basterebbe cercare nei vecchi magazzini per trovare fucili, cannoni, elmi, cheppi, zaini e boracce. Se ne sono trovate pure in buon numero per aiutare le regie di film rievocanti melanconici e tristi episodi della nostra storia militare! Basta volere e molta roba interessante verrebbe fuori dai polverosi nascondigli, salvandosi dalla ruggine e dalle tarme; e Belvedere potrebbe diventare non già un doppiopione, ma un interessante rivale di Castel Sant'Angelo, di cui ricorda, un po' vagamente, la struttura e la destinazione; perché anche il castello papale fu piuttosto un rifugio, un luogo di sicurezza ed anche una piacevole signorile dimora, che non uno strumento d'offesa contro la città.

Ed ora, vogliamo guardarci intorno e contare uno per uno i forti, i castelli e le rocche rimasti privi di ogni valore militare, che il Ministero della Difesa potrebbe donare alle nostre popolazioni con eccellenti risultati civili, estetici, turistici e via dicendo? Vogliamo elencare gli antichi monumenti declassati a carceri mandamentali o locali dove nessuno può entrare se non è un assassino, un truffatore o almeno un ladro di polli? Dal maschio di Volterra al forte di Sant'Elmo, dal castello borgiano di Spoleto al castello malatestiano di Rimini, per ricordare solo pochissimi, fra i cento, è tutto uno spreco di edifici monumentali oggi adoperati dallo Stato per fini molto diversi da quelli originari: carceri e caserme, caserme e carceri, e anche qualche ospedale per completare l'allegria. È tutta una materia che richiederebbe una intelligente revisione. Si può sperare che questa sia stata inaugurata con la faticosa liberazione del forte di Belvedere?

ALDO VALORI



Firenze vista da Vasco Melani





Scena di banchetto (miniatura del sec. XV)

d'altri TEMPI

Non dispiaccia un breve sguardo storico per ricordare i trionfi delle vecchie cucine dovuti sì alla tetragona resistenza degli stomaci dei nostri antenati, ma anche alla fantasia e all'arte dei cuochi di altri tempi. Il confronto non suoni come la condanna dell'arte della tavola odierna. Un ristretto numero di buongustai resiste sulle posizioni classiche (e anche in «Lascia o raddoppia?» la presenza di esperti nell'arte culinaria sta a dimostrarlo) però i gusti nuovi, le nervose condizioni di vita, le diete per non ingrassare e le restrizioni più che quaresimali imposte da alcuni governi per ragioni di economia, hanno disamorato la massa. E poi per quanto oggi si cerchi di comporre formidabili e succulenti menù e di addobbare riccamente la sala e la tavola, mai si raggiungerà la sontuosità dei banchetti del Rinascimento perché mai come in quell'epoca, l'architettura, la scultura, hanno profuso nelle sale dei conviti i loro abbellimenti; l'arte dell'intaglio e del cesello, i miracoli dell'oreficeria, le stoffe preziose, le anfore snelle, i vasi d'argento, i poemi di fiori, le frutta colossali, i prodigi degli orti, le carni degli animali più rari e costosi, hanno contribuito ad accrescere gli ornamenti della tavola.

Bartolomeo Scappi nella sua opera, oggi rarissima, stampata a Venezia da Michel Tramezzino nel 1570, oltre a dare un numero grandissimo di ricette di cucina, ed insegnare i metodi per conoscere i generi alimentari, conservare le carni, ecc., insegnava pure lo stile da osservare per servire le vivande in tavola, dando particolari insegnamenti per il servizio del Conclave. Citava altresì banchetti offerti ad illustri personaggi, tra i quali ricorderò quello offerto in Trastevere dal Cardinale Lorenzo Campeggio Bolognese, alla Cesarea Maestà di Carlo V Imperatore, quando questi entrò in Roma nell'aprile del 1536.

Il pranzo, essendo di quaresima, fu di magro, di 12 coperti, composto da 7 servizi di cucina (vivande calde) e da 5 di credenza (vivande fredde). La tavola fu imbandita con quattro tovaglie profumate e finemente ricamate con vassoi, forchette, cucchiai, boccali d'oro zecchino cesellato. Il numero delle portate fu di circa 200 composte essenzialmente da pesci, cioè: lamprede, tonni, triglie, tinche, storioni, sgombrì, lucci, carpi, cefali, trote, ombrine, orate, rombi, calamari, anguille, aragoste, gamberi, granchi, ostriche, telline ecc. Sarebbe interessante dare l'elenco completo delle strane vivande, ma questo sarebbe enormemente lungo, cosicché mi limiterò a citarne qualcuna.

«Astris, cioè gamberi di mare giganti» (aragoste) cotti in vino, serviti mondi la coda et le zanche, quali furono inorate et argentate.

Pezzi storione scorticati, arrostiti allo spiedo, coperti di bonegro, serviti con confetti sopra.

Code di locuste fritte, coperte di marmellata di amarene, servite con arancetti e confetti sopra.

Teste di storione allestite in bianco, servite con viole paozzate e gialle sopra.

Pasticci di tartarughe di terra, con cipollette battute alla veneziana e uva passa.

Corvi alestati in aceto rosato, con zenzero e radiche di cardì. Finte spalle di vitello fatte con polpa di anguille e di triglie, servite con zucchero e sugo di melanzane.

A titolo di curiosità, citerò ancora in succinto una ricetta per fare un

consomé, dettata dallo Scappi, e frutto della sua personale esperienza su illustri infermi, «massime con la buona memoria dell'ill.mo e Rev.mo Card. di Carpi Rodolfo Pio che, come possono far fede l'ill.mo et ecc.mo Federico Donati medico di SS. Pio V et il Rev.mo sig. Alessandro Casale maestro secreto di camera di SS.», riacquistò essendo malato, la salute, e morì in vecchiaia malgrado tranguciato il suo brodo ridotto in gelo fatto con:

«quattro caponi carnuti, giovani, un pizzico di oro macinato, il succo di un limone, tre bianchi d'uovo, un po' di zucchero, mele cotogne ed altri ingredienti, colorandolo, dopo che passato varie volte per la calzetta di lana, con vino di melagrane».

Aliprando Buonamente lasciò nella

cronaca di Mantova riportata dal Muratori (antiquit. italic. tomo V) la descrizione minuta del convito dato dal Gonzaga in Mantova nella occasione di un triplice matrimonio.

Tutti gli invitati portarono per gli sposi ricchissimi doni: «chi vesti di velluto o di milchio di lana, di vaio o di scarlatto, foderato qual d'agnello o qual di volpe, con bottoni in oro e in argento e furono in tutto 338 vesti preziosissime; chi argenterie e orificerie che raggiunsero il peso di duecento cinquanta marchi», ecc.

Più di quattrocento tra buffoni e suonatori allietarono la festa, che fra tornei, giostre e bagordi, durò ininterrottamente per otto giorni, nei quali si consumarono montagne di cibi e di vivande.

Vent'anni dopo un altro sontuoso

banchetto ebbe luogo alla medesima corte, per le nozze di una Gonzaga con Lionello, figliuolo del Re d'Inghilterra.

Le vivande venivano recate a cavallo e ad ogni portata si presentavano agli sposi i doni degli invitati.

Alla prima portata furono serviti porcellini dorati e furono presentati come dono 2 leopardi e 6 cani da caccia. Alla seconda portata, lepri e triglie pure dorate e come dono 6 levrieri e 6 astori guerniti in argento e seta, dalla terza alla ventesima portata furono recati come vivande, infinite quantità di uccelli, di pesci, di animali, di frutta, manipolate in modi strani e come doni numerosi oggetti preziosi, come: lance, targhe, cappelline d'acciaio guernite di perle, corsieri bardati, fornimenti

completi da guerra, giubbotti lavorati a compasso, foderati d'ermellino, barili d'argento, un chiavacuore di rubino e diamanti con una grossissima perla di inestimabile valore, cinti d'argento, ecc.

Magnifico pure fu il pranzo imbandito da Gian Galeazzo Visconti nella Corte dell'Arengo di Milano, ora Palazzo Reale, nel quale secondo il Corio: da prima si presentò ai convitati: acqua alle mani stillata con preciosi odori, poi seguirono le imbandizioni tutte accompagnate con trombe ed altri diversi suoni. La prima delle quali fu marzapani e pognocate dorate con l'arme del serenissimo imperatore e nuovo duca in tazze d'oro con vino bianco. Poi... una lunga lista di vivande tra le quali, pavoni otto cotti e vestiti, orsi due dorati con sapore citrino, limoni sciropati argentati in tazze d'oro, pesce vestito in sapor rosso, in scodelle d'argento, trote grandi in sapor nero in grandi piatti d'argento.

Un altro celebre banchetto fu quello imbandito per la visita di Carlo IV Imperatore a Carlo V re di Francia.

Il Re aveva ordinato quattro portate di 40 paia di cibi, ma per non allungare troppo il pranzo, la quarta fu regalata all'imperatore.

Per intermezzo si rappresentò «La conquista di Gerusalemme fatta da Goffredo». In capo della sala si vedeva una nave con le vele spiegate con sopra la ciurma e Goffredo attorniato dai crociati, che viaggiava, mossa da gente nascosta nell'interno, come fosse vera. Giunta dinanzi a Gerusalemme, rappresentata da un tempio con minareti, circondato da alte mura sulle quali erano soldati arabi con armi e bandiere; i crociati sbarcarono combattendo e dopo lunga lotta presero la città. A questa rappresentazione parteciparono vestiti ed equipaggiati del tempo, circa 800 cavalieri.

Lungo sarebbe ancora raccontare delle stravaganze di quei tempi e di altri banchetti in cui, alla prima puntata del coltello dello scalco, il tacchino, creduto arrostito, saltava via bello e vivo scompigliando tutta la tavola, o dall'interno di un pasticcio usciva un nano.

Raccontare dei ciclopici banchetti dei tedeschi nei quali figurava tra le vivande, un sanguinaccio lungo cinquecento dodici metri e del peso di 450 kg. che fu mangiato con pani lunghi 6 metri; e ancora dire della Compagnia del Paiolo e della Cazzuola, esistenti a Firenze nel secolo decimo sesto, i componenti delle quali portavano per pranzo un tempio edificato sopra una base di gelatina a vari colori, avente salcicciotti per colonne, capitelli di cacio parmigiano, cornicioni di paste dolci e nel coro un leggio con un libro di lasagne che per note e lettere, aveva tanti granelli di pepe, con in giro tordi in atto di salmodiare, o un edificio costruito portando vassoi di lasagne e ricotte, per rena cacio e spezie, per ghiaia, confetti, con un basamento di fegatelli e torte, colonne di lessio fasciate di trippa, capitelli di capponi arrosto, cimase di lingue e l'architrave con fregi di prelibati manicaretti.

Del resto basta questa breve rassegna perché i ghiottoni possano afferrare l'idea di cose eccezionali; e poi, basta avere un sacco di quattrini, e uno stomaco da struzzo, perché anche nel ventesimo secolo si possano imbandire banchetti splendidi e strani.

L. G.

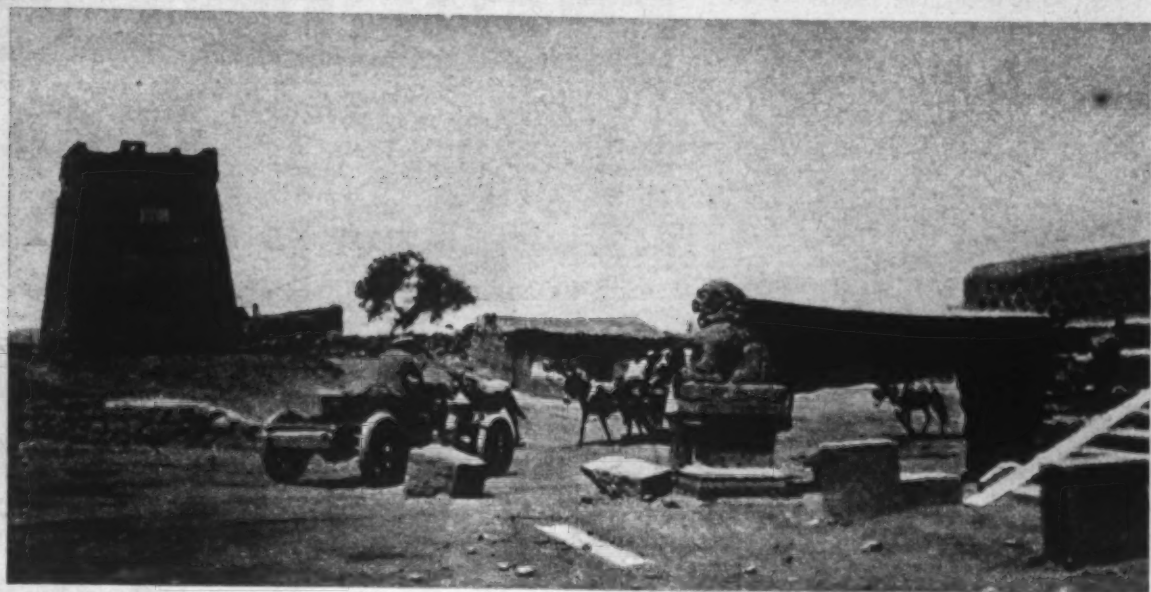
BANCHETTI



PAOLO VERONESE - Particolare delle nozze di Cana (Parigi - Louvre)



Scena di banchetto (dal libro d'ore del Duca di Berry)



L'«Itala» passa ai piedi d'un antico tempio cinese vicino a Kalgau



A Pechino

MEZZO MONDO IN AUTO

IL 18 marzo 1907, a mezzogiorno, il direttore di un grande quotidiano milanese telefonava al suo redattore viaggiante: Luigi Barzini. Aveva bisogno di vederlo subito. Se il giornale aveva urgenza del suo « inviato speciale », era segno che doveva esservi qualche grande avvenimento sull'orizzonte. Barzini era già stato in Cina durante la rivolta dei boxers, in Giappone e in Russia prima della guerra, aveva partecipato come corrispondente alla guerra russo-giapponese; ma in quel momento non vedeva quale avvenimento eccezionale reclamasse in qualche parte del mondo la sua presenza. Il suo direttore, infatti, era perfettamente sereno e tranquillo. Si limitò a porgere a Barzini un numero del « *Matin* » che recava in prima pagina, sotto ad un titolo enorme, questo sorprendente invito: « C'è qualcuno che accetta di andare, nell'estate prossima, da Pechino a Parigi in automobile? ».

La proposta poteva sembrare

Parigi esattamente in due mesi, dal 10 giugno al 10 agosto. Oggi il percorso in aereo si compie in due giorni. Ma nessuno poteva prevedere questo enorme progresso dei mezzi di comunicazione, nel 1907. In questo anno alcuni animosi puntavano sull'automobile come sul mezzo più veloce e più pratico per i grandi percorsi internazionali. Ho detto che eravamo ancora quasi all'infanzia dell'automobilismo, rispetto alla perfezione delle moderne macchine. Ma i tempi erano già maturi per una dimostrazione ambiziosa: quella di provare, come lo provò Borghese, che l'auto era ormai una macchina molto più resistente e robusta di quel che si poteva immaginare; e che gli inconvenienti ordinari dell'automobilismo al principio di secolo, le panne frequenti, le facili rotture, i guasti tanto comuni, erano dovute soprattutto a trascuratezza, a imperizia degli autisti. Per una macchina nel 1907 certo il « raid » Pechino-Parigi rappresentò un collaudo senza precedenti e aprì un nuovo periodo al

verso ponti marmorei risalenti a Marco Polo, ponti di legno sconnessi ed infidi, strade che non erano strade, ma tracce incerte su terreni paludosi o su praterie infinite, solchi all'ombra della Grande Muraglia — questo stupefacente monumento della paura cinese, immenso e illogico, magnifico e ridicolo. Nei paesi attraversati, i cinesi non avevano mai veduto una macchina; credevano che si trattasse del treno, di cui avevano sentito vagamente parlare. Ma i più si chinavano sotto la carrozzeria, a cercare « dov'è la bestia »; essi erano sicuri che un cavallo, a cui gli automobilisti davano da bere acqua,

si trovava nascosto sotto la vettura. E rimanevano perplessi, non riuscendo a vedere niente. I mandarini andavano incontro allo strano veicolo, trainati dai loro fastosi palanchini a braccia; sui loro volti impassibili si leggeva a mala pena la meraviglia. Uno di essi, particolarmente coraggioso, volle montare a bordo, gustare l'ebbrezza di una corsa « folle », per quel tempo, per dimostrare ai suoi la sua spregiudicatezza, il suo sprezzo del pericolo. Alcuni notabili, di tutta la macchina trovavano particolarmente interessante la tromba che suonavano da sé, premendo soltanto la pompetta di gomma.

Barzini era assillato dalla necessità del suo servizio; gli uffici telegrafici incontrati lungo il cammino non furono molti e non tutti disposti a trasmettere telegrammi in una lingua sconosciuta, destinati ad una città lontanissima e irreali: a Milano! Presso la stazione telegrafica di Pong-Kiong, aperta da sei anni, il dispaccio di Barzini al suo giornale fu il primo spedito da quell'ufficio! La Mongolia, il deserto di Gobi, la Siberia, la steppa, gli Urali, la Russia asiatica, la Russia europea, l'Europa... Molti gli incidenti, ma nessuno tale da poter arrestare la marcia dell'« *Itala* ».

E quanti tipi di uomini, dai lama ai coolies, dai funzionari dell'impero cinese a quelli dell'impero russo, ottusi e diffidenti: un folto campionario di umanità ancora lontana da ogni convivenza civile. Se non sempre i contatti con i funzionari furono gradevoli, gli incontri umani con la gente qualunque, con lavoratori, braccianti, piccoli proprietari, furono sempre improntati a una larga cordiale comprensione, a una generosa ospitalità, a pronti aiuti. E questo fu un aspetto positivo dell'impresa. Impresa che dimostrò, sino da quel tempo, la bontà del motore, della carrozzeria, dei pneumatici italiani, la perizia, il valore degli sportivi italiani.

La buona strada cominciò soltanto tra Nishni Nowgorod e Wladimir, e cioè tra il 25 e il 26 luglio. La macchina allora fu lanciata a tutta velocità; non sembrava che fosse reduce dal crollo di un ponte, da frequenti affondamenti nel fango, da tremendi urti, da guadi e peripezie d'ogni genere. Mosca, Pietroburgo, Berlino, Liegi, Parigi. Questa automobile giungeva a Parigi sana, forte. Gli ultimi chilometri passarono come un sogno, sulle strade della civiltà europea. Non più incontri con portantine a muli coperte di seta azzurra, mandarini col drago d'oro ricamato sul petto, cavalcate mongole, mandrie di gazzelle, non più i binari della Transiberiana, i camminamenti a traverso la « taiga », la più vasta foresta del mondo.

Parigi. Erano giunti, in un trionfo di folla, di guardie repubblicane, di autorità, di festeggiamenti. I « camelots » offrivano a « quatre sous » cartoline-ricordo con il ritratto del principe.

Qualche ora dopo i « boulevards » avevano ripreso la loro fisionomia abituale, mentre il principe Borghese ascoltava e rispondeva ai brindisi in suo onore negli uffici del « *Matin* ». E i « camelots » gridavano, per liquidare le loro cartoline-ricordo: « Le prince Borghese, un sou! ».

Le cartoline-ricordo da quattro soldi a un soldo...

« Sic transit », commentò bonario Luigi Barzini.

Tuttavia l'impresa era destinata a rimanere nella storia, perché indicò vittoriosamente quali sarebbero stati gli sviluppi e le possibilità delle comunicazioni motorizzate nel mondo nei susseguenti cinquanta anni.

MARIO DINI

Cinquant'anni or sono un grande avvenimento sportivo commosse il mondo: un'automobile italiana, condotta da italiani, compì il percorso Pechino-Parigi in due mesi! Oggi che lo stesso percorso si può coprire con un aereo in poco più di due giorni, l'avvenimento rimane tuttavia una delle affermazioni più brillanti dell'ardire e della genialità dell'industria automobilistica italiana.

pazzesca, cinquant'anni fa; l'automobilismo era ancora quasi alla sua infanzia; le comunicazioni stradali internazionali pressoché inesistenti. Eppure molti sportivi risposero, dicendosi disposti ad accettare l'invito. Una delle risposte più serie appariva quella di un italiano, nella sua laconicità: « Mi iscrivo alla vostra prova Pechino-Parigi con un'automobile "Itala" ». Vi sarò riconoscente se vorrete farmi sapere al più presto ogni particolare perché possa regolarsi nella preparazione ». La firma era: Principe Scipione Borghese. Lo stile della adesione e il suo autore avevano subito attratto l'attenzione del direttore del « *Corriere della Sera* », ch'era Luigi Albertini. E aveva appunto chiamato il suo « inviato speciale » per proporgli di seguire la corsa a bordo della vettura del principe Borghese. Nel caso che il principe rifiutasse il non previsto passeggero, il giornale era disposto a mettere a disposizione di Barzini una propria automobile. Barzini sarebbe dunque partito per Pechino via America dal Barzini, a testimonianza di una vera grande impresa sportiva.

La macchina del principe Borghese compì il tragitto Pechino-

turismo internazionale motorizzato. Sui 16 mila chilometri circa percorsi, dei quali 12 mila senza strade massicciate, si ridusse a meno di 200 chilometri la somma di quei tratti che l'automobile non percorse mosso solamente dal motore, ma da braccia di portatori o da traino animale.

Scipione Borghese apparteneva alla famiglia di Paolo V; aveva 36 anni nell'anno della prova. Gli fu di grande aiuto il suo autista personale, Ettore Guizzardi, un meccanico perfetto. Barzini, come ho detto, fu lo storico dell'avvenimento.

La partenza avvenne da Pechino, in modo pittoresco, la mattina del 10 giugno 1907. Alla Legazione italiana i nostri ufficiali si erano riuniti attorno all'« *Itala* », esprimendo voti e auguri, toccavano la macchina con gesti d'incoraggiamento come si fa ad un cavallo. E « un frate cappuccino — nota il Barzini — dalla aperta e onesta faccia da soldato, arriva in fretta, tutto ardente d'entusiasmo, e ci dice parole di benedizione. E' il cappellano della guarnigione italiana e della Legazione ».

Altre quattro macchine partecipavano alla corsa; ma fu l'« *Itala* » ad imporsi. Tra petardi e mortaretti le macchine presero il via. Dietro, un gruppo di ufficiali a cavallo si spinse al galoppo; ma ben presto la distanza si allungò. Le macchine, con i motori che cantavano sempre più alto, cominciarono ad attaccare il percorso.

Fu un viaggio fantastico, a tra-

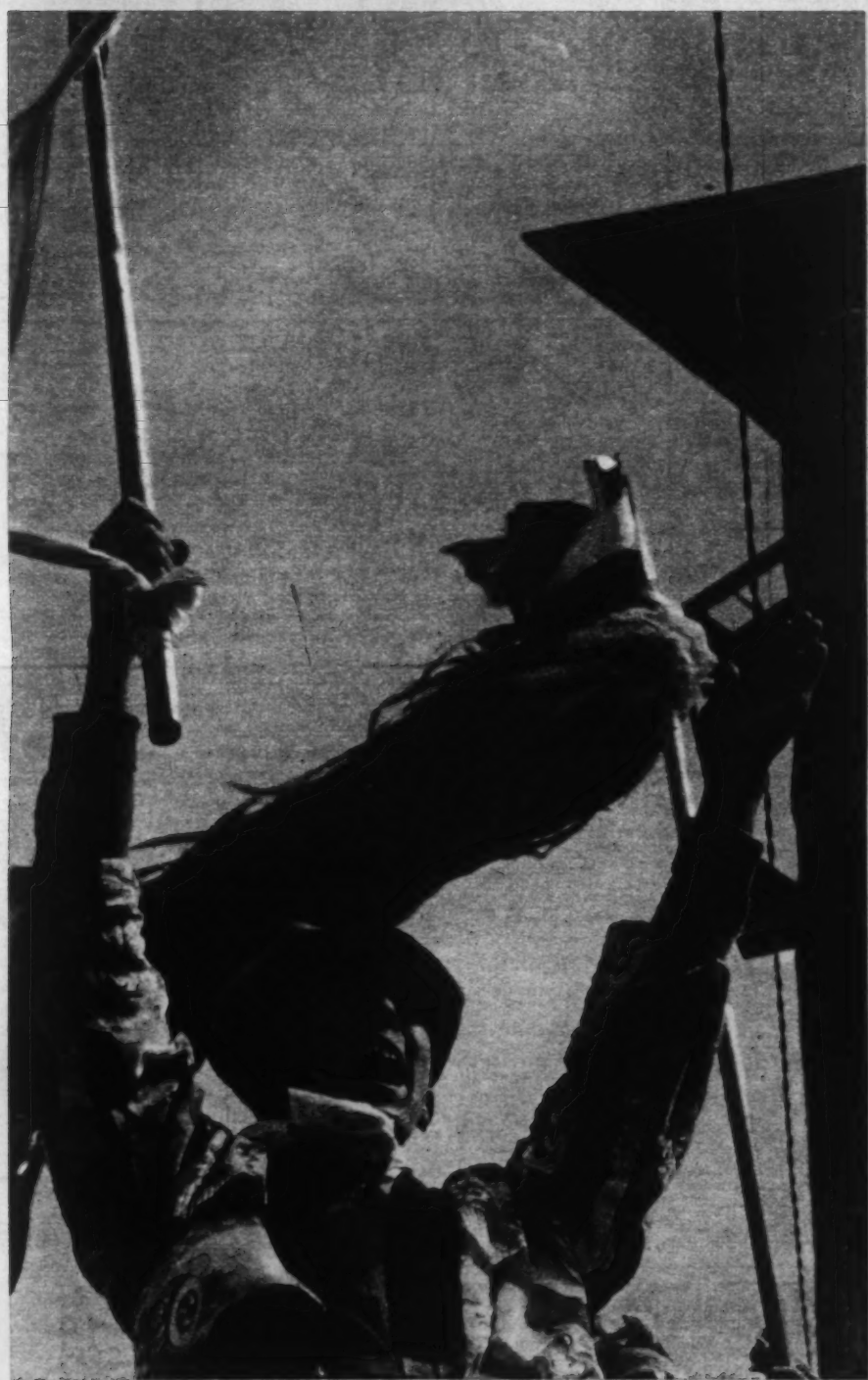


Fra le rocce della Lian-ya-miao



OGNI 7 ANNI

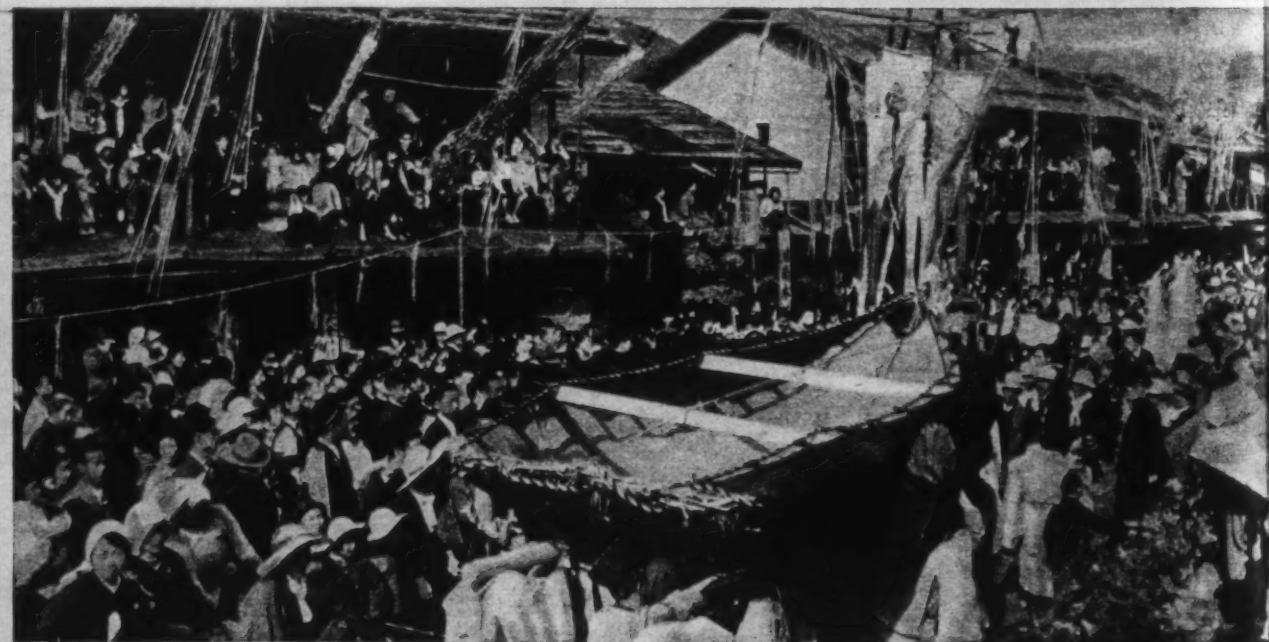
LA FESTA DEGLI OTTO PILASTRI



Ogni sette anni si tiene in Giappone una pittoresca festa scintoista detta dei « Sacri sostegni » o pilastri (« Ombashira Festival »); si tratta di sostituire i grossi tronchi che sostengono il fabbricato di un tempio scintoista nel villaggio di Suwa, prefettura di Nagano, a circa cento miglia a nord-ovest di Tokio. La festa risale all'VIII secolo. Da tutto il territorio, gruppi di fedeli si avviano verso il luogo del santuario.

I grossi tronchi di pino da sostituire ai vecchi, vengono tagliati sulla montagna e portati a valle da giovani animosi a mezzo di grosse funi. Il Festival è un misto di superstizioni di paganesimo e di « kermesse » profana. Anche se c'è il colore, vi manca completamente un alito di spiritualità e di senso religioso.

Le funi che servono a trascinare e sorreggere i « Sacri pilastri » e cioè i grossi tronchi di pini trasportati dalla montagna sino al santuario scintoista, sono di paglia di riso. Tali funi sono rituali, né potrebbero essere costituite da altro materiale. Comunque sono robustissime.



Questo battello è un simbolico ex-voto portato al tempio di Suwa, in occasione del « Festival dei sacri pilastri »; la festa richiama un'enorme folla e vede, ogni sette anni, rievocate molte antiche tradizioni.

Il Festival assume, per taluni aspetti, il valore di una mascherata. Alcuni gruppi di giovani partecipano al trasporto dei « Sacri pilastri » con il volto camuffato, issando mascheroni e marciando al canto.

Al suo ritorno dal viaggio in Estremo Oriente, Sua Em.za il Cardinale Frings, Arcivescovo di Colonia ha dichiarato che l'avvenire della Chiesa cattolica nel Giappone è assai soddisfacente e la speranza che il cristianesimo possa diffondersi pienamente giustificata. Il numero delle vocazioni religiose è proporzionalmente più alto che in certi Paesi dell'Europa ed è un elemento importante nella vita della Chiesa in Giappone. Quest'anno ricorre il centenario dell'abolizione della legge detta « fumie », che una volta imponeva a tutti i sospetti di cristianesimo di calpestare la Croce in segno di rinuncia; e anche ricorre il 360° anniversario del Martirio dei 26 Santi giapponesi. Il lavoro che svolge l'Università cattolica « Sophia » è molto apprezzato negli ambienti culturali. Di recente è stata inaugurata nella prefettura

di Nagasaki l'attività della « Associazione storica dei cristiani », ossia degli antichi cristiani, che si propone di studiare la storia del cristianesimo in questo distretto ove il cristianesimo è più antico. L'Associazione ristamperà presto il volume del prof. Kataoka sui martiri di Nagasaki.

Ci si può domandare quale sia la reazione della massa della popolazione giapponese dinanzi al « fenomeno » delle conversioni al cattolicesimo. E' un atteggiamento non ostile, comunque, attento e pieno di comprensione, anche se la massa è molto ossequiente alle tradizioni e alle celebrazioni del culto religioso degli avi. Quest'anno è caduta la Festa settennale dei « Sacri Pilastri », una delle più caratteristiche del culto scintoista. Si tratta di rinnovare i pilastri di legno di un famoso santuario a Suwa, nella

prefettura di Nagano. E' un festival (« Ombashira Festival ») che dà luogo a cerimonie caratteristiche, puramente esteriori. L'attenzione dei giapponesi più aperti ai problemi spirituali è attratta dalla fede cattolica e dalla dottrina della Chiesa, appunto per la profondità di vita interiore ch'è insita in esse. Attualmente su 90 milioni di giapponesi i cattolici sono una piccola minoranza: 226.068 battezzati e 17.527 catecumeni. Minoranza esigua, ma solida, compatta, di vita esemplare; e tra i suoi membri molti sono gli intellettuali. Per esercitare l'apostolato fra i cattolici e diffondere il Vangelo tra i 90 milioni di non cristiani, la Chiesa dispone oggi di 1.323 sacerdoti: 297 sono giapponesi, 1.026 stranieri, appartenenti a 29 nazioni differenti e costituiscono una luminosa mani-

festazione della universalità della Chiesa. Largamente rappresentati sono i sacerdoti di nazionalità tedesca, statunitense, italiana. Osaka e Tokio sono le due Missioni i cui sacerdoti appartengono ad un maggior numero di nazionalità. I quindici territori ecclesiastici del Giappone sono tutti affidati al clero giapponese. Attualmente — e sono cifre confortanti — ai 246 studenti di filosofia e teologia che sono oggi nei tre Seminari teologici, si debbono aggiungere 255 giovani religiosi, una metà dei quali giapponesi, che stanno frequentando gli studi nelle Case delle loro Società. In cifra tonda, in Giappone cinquecento giovani stanno completando la loro preparazione immediata al sacerdozio. In dieci Seminari minori, inoltre, 421 giovani aspiranti seguono i corsi secondari, mentre una cinquantina di altri ricevono

la prima formazione religiosa nei differenti Noviziati di vari Ordini e Congregazioni (le Società missionarie che lavorano in Giappone sono 34 e comprendono religiosi giapponesi e stranieri per un totale di 1.092 sacerdoti).

Queste le notizie più recenti della « Chiesa in cifre » nel Giappone. Siamo lieti di pubblicarle, traendo lo spunto da un documentario fotografico della « Festa (scintoista) dei sacri pilastri »: essa non ha, naturalmente, alcun addentellato con il cristianesimo; ma dimostra l'ansia, la ricerca di un popolo verso una fede. I 243.595 membri giapponesi della Chiesa di Roma possono testimoniare ch'essi hanno trovato la vera fede. E che i veri « sacri pilastri » della Verità sono i Vangeli e il Catechismo.

P. G. COLOMBI

UNA DELLE FESTE PIU' PITTORESCHE DEL GIAPPONE SCINTOISTA E' QUELLA DEI «SACRI PILASTRI», O SO-
STEGNI, PER UN TEMPIO NEL TERRITORIO DI NAGA-
NO; ESSA SI TIENE OGNI SET-
TE ANNI E MANTIENE MOL-
TE ANTICHE TRADIZIONI DI
COSTUME. E' UNA FESTA DI
GIOVANI; MA, COME HA AVU-
TO MODO DI NOTARE DI PER-
SONA IL CARD. FRINGS,
MOLTI GIOVANI GIAPPONE-
SI GUARDANO OGGI CON
MOLTA ATTENZIONE VERSO
ROMA E LA SUA CHIESA.



Il Festival ha anche aspetti curiosi di costume locale. Poiché le origini del tempio sono attribuite ad un signore feudale di dodici secoli or sono, intervengono fanciulli vestiti come antichi «samurai», a cavallo di bianche chinee, tra l'ammirata curiosità della folla

Alle funi che trascinano i tronchi tagliati pongono mano i giovani, lieti di dare uno spettacolo di forza e di destrezza e di partecipare più direttamente al rito settennale. La maggior parte dei giovani preferiscono indossare, in questa occasione, i costumi nazionali, per rispetto alle secolari tradizioni che regolano il rito di questo Festival religioso

Ecco un momento culminante della «Festa dei sacri pilastri»: un grosso «pilastro» o sostegno dedicato al tempio, cioè un gigantesco tronco di pino, scende dalla montagna e viene trainato a braccia a valle. Sul tronco stanno in rischioso equilibrio alcuni giovani. E' tradizione che, rimanendo per il più gran tempo possibile aggrappati al tronco, in qualunque posizione, porti molta fortuna



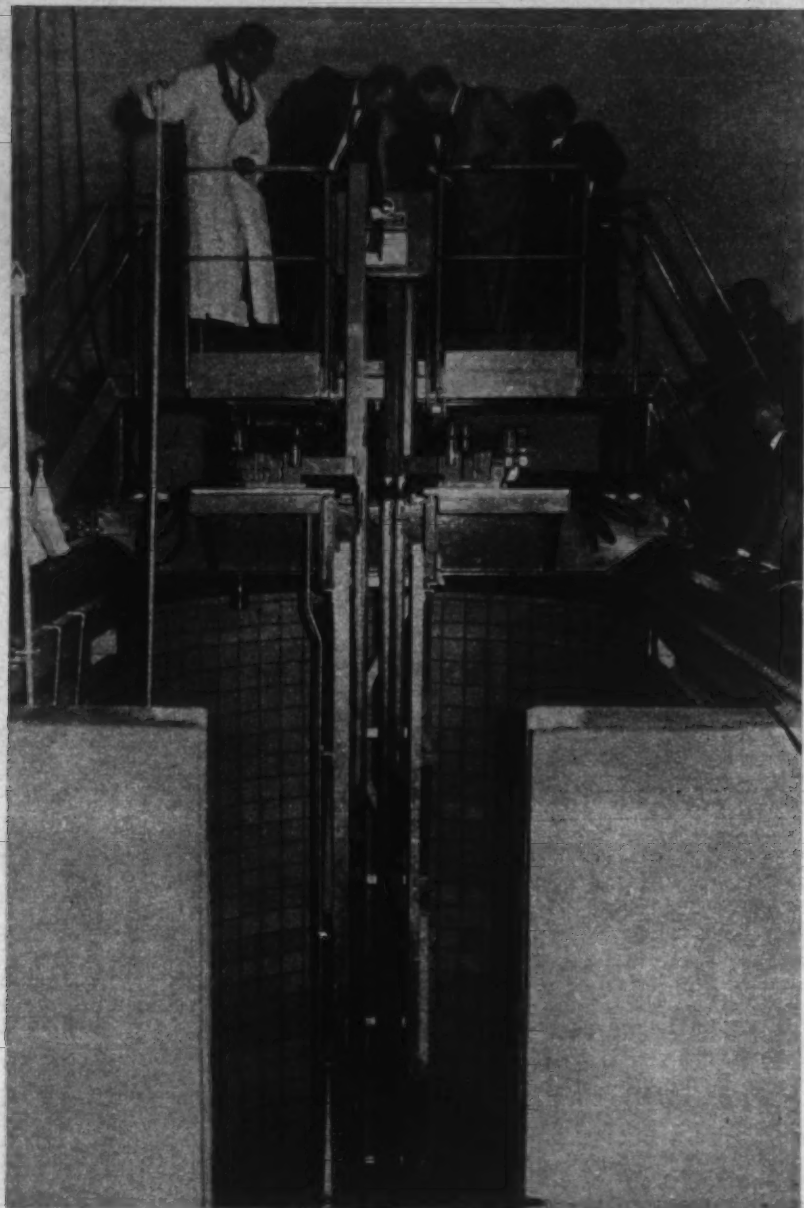
Un incontro tra portatori e pubblico: la fatica è pressoché al termine. I portatori sono festanti. I «Sacri pilastri» sono giunti al tempio e potrà avvenire il cambio con i tronchi ormai corrosi dall'umidità e dai parassiti del legno. I giovani portatori sono sfiniti



Un gruppo della folla che interviene alla Festa, composta in gran parte da vecchi scintoisti che hanno visto più di una volta nella loro vita la festa settennale. La folla fa ala per chilometri alla fatica dei giovani portatori, li incita e ne ammira la forza



PICCOLA CRONACA



A Monaco di Baviera è stato inaugurato il primo reattore atomico donato dagli Stati Uniti, alla presenza del Presidente dei Ministri, Wilhelm Hoegner. Il direttore della stazione atomica, Prof. Maier Leibnitz, illustra i congegni meccanici che azionano il reattore. Servirà alla Università di Monaco per approfondire gli studi sulle ricerche nucleari

La morte di Cesare Spellanzon e di Gaetano Salvemini ha indubbiamente costituito una grave perdita per il gruppo dei radicali. Erano due uomini le cui idee non sempre potevano venire condivise o approvate, ma che possedevano indubbe qualità.

Perdita grave, dunque, anche perché ha inferto un grave colpo al peso intellettuale e politico del partito radicale. Pochi erano, e adesso che hanno perso anche i migliori, i radicali sopravvissuti sono alla ricerca di qualche personalità-guida. Compito invero arduo perché ciascuno degli iscritti è convinto che sia una funzione che tocca a lui.

Contemporaneamente, è giunto al partito radicale un cospicuo dono da un diplomatico italiano in Francia: una lussuosa automobile De Soto. Tanto lussuosa che, come dice un settimanale radicale, nessuno ha avuto il coraggio di provarla.

«Non è questione di coraggio o di pudore — ha però commentato un deputato veneto a Montecitorio — ma semplicemente di modestia. Perché ogni radicale vuole stare sopra agli altri, e nessuno... De Soto».

Fra gli uomini politici che amano lo sport non solo perché vanno a vedere qualche partita di calcio oppure perché presentano interrogazioni quando succede qualcosa di grosso, ma perché effettivamente lo praticano con passione, figura l'on. Sullo, attuale sottosegretario all'Industria.

Lo sport preferito dall'on. Sullo è l'equitazione. Quasi tutte le mattine egli si reca al galoppatoio di Piazza di Siena a Roma e per circa un'ora cavalca un bel sauro con foga davvero giovanile.

A questo proposito si ricorda che, alcuni anni or sono, quando l'on.

Sullo era sottosegretario alla Difesa chiese di poter cavalcare un bel morlone dell'esercito. Un ufficiale, che ignorava la passione ippica del sottosegretario, gli chiese un po' faceto:

«Sa Ella, on. Sullo, come si sale in sella?».

E Sullo: «Sullo».

E dacché abbiamo nominato l'on. Sullo, ricordiamo che di nome egli si chiama Fiorentino, pur essendo avellinese puro sangue. Si tratta di un nome che talvolta gli è stato prezioso. Ancora recentemente ha avuto modo di mostrare la sua utilità.

«E' noto — sottolineava qualche giorno fa nel Transatlantico un giornalista — che nella vita politica italiana si sta ripetendo il fenomeno che caratterizzò i primi secoli della letteratura italiana. Dopo il periodo dei poemi cavallereschi del nord-Italia e la poesia cortigiana delle Isole, soprattutto della Sicilia (evidente allusione alla successione De Gasperi-Pella-Scelba-Segni), s'è avuto il netto predominio della Toscana da Dante in poi. Così oggi nella vita politica. Attualmente è toscano il Presidente della Repubblica, è toscano il segretario della D.C. sono toscani molti Ministri, è toscano il Presidente del gruppo parlamentare dello Sport, il vice-Presidente della Camera, ecc. ecc. Non manca neppure chi, come Guido Guinicelli, che Dante chiama suo maestro, è emiliano di nascita e toscano di cultura e adozione (il Presidente del Consiglio)».

Ma un deputato presente alla conversazione, rispondeva elencando alcuni uomini politici oggi in auge non toscani, sottolineando fra gli altri appunto l'on. Sullo.

«Sullo non te lo concedo — ribatte il giornalista — perché è vero che è campano di nascita, ma di nome è... Fiorentino».

In questi ultimi tempi i liberali vanno attaccando il Governo Zoli con virulenza sempre maggiore. In questo compito si distingue lo stesso segretario del PLI, on. Malagodi. «Sono stati gli stessi liberali a voler così — ha sostenuto a Palazzo Madama il sen. Angelilli (d.c.) — in omaggio ai versi di Dante del XXI canto dell'Inferno:

Tutti gridaron: «Vada Malacoda!» Per ch'un si mosse, e li altri stetter [fermi].

«Allora avremo l'inferno in Parlamento?» — ha chiesto un giornalista.

«Questo pericolo non esiste — ha ribattuto Angelilli — perché pare che Zoli abbia scritto a Malagodi citando altri versi di Dante:

Credi tu, Malacoda, qui vedermi esser venuto... sicuro già da tutti vostri schermi, senza voler divino e fato destro?

«Dopo di che a Malagodi — ha concluso Angelilli — non resta che fare quello che fece il suo diabolico quasi omonimo:

Allor li fu l'orgoglio sì caduto, che si lasciò cascar l'uncino a' piedi, e disse a li altri: «Ormai non sia [feruto]».

Una volta erano chiamati in Parlamento «franchi tiratori» coloro che, nel voto segreto, mettevano una pallina nera nonostante il loro gruppo avesse stabilito di metterla bianca, e viceversa. Oggi, invece, questo appellativo si sta orientando verso coloro che aspirano alla ricostituzione del quadripartito.

«E perché — chiese un giorno l'on. Calvi.

«Oh, bella — rispose l'on. Buttè — perché mirano al Centro».

I termini «trombato» e «suona-



Un giovane professore universitario francese è misteriosamente scomparso in Algeria. Il gen. Renaud interroga dei beduini fedeli alla Francia per conoscere qualche indizio che possa portare al ritrovamento. Nella regione, intanto, si moltiplicano gli atti di terrorismo



Per una sempre più intensa collaborazione economica e per uno scambio di vedute sui gravi problemi internazionali che riguardano da vicino le due nazioni, si sono incontrati a Roma il Ministro degli Esteri greco Averoff e il Presidente del Consiglio Zoli

Poesia d'angolo

BRUTTE NOTIZIE

HOLLYWOOD, 10 (A. P.). — L'attrice italiana Sophia Loren ha dichiarato che sposerà il produttore, Carlo Ponti, se questi potrà ottenere il divorzio.

«Carlo e sua moglie sono separati legalmente in Italia» — ha detto Sophia. «Ora egli è qui nella speranza di ottenere il divorzio. Potremmo sposarci senza divorzio e il nostro matrimonio sarebbe valido ovunque tranne che in Italia. Ma naturalmente noi vogliamo che sia valido anche nel nostro paese».

«Se ciò potrà realizzarsi contiamo di recarci in Messico e di sposarci».

Sono voci soltanto? Lo speriamo. Per la réclame, tutto ormai fa brodo, quantunque, per gli artisti di quel ramo non sia raro finire in questo modo; e per questo con gran malinconia ripensiamo alla povera Sofia!

Povera, ad onta dei milioni in banca anche se è giunta al colmo degli onori dalla stampa periodica, mai stanca di sfornarla alla massa dei lettori sotto qualunque aspetto, anche irrealista, perfino sotto quello... culturale!

Da certe foto, ahimè, semi-adamitiche, siamo passati a colloqui... diplomatici, ad interviste pressoché politiche, a incontri con dei noti cattedratici (di questo passo non mi stupirei se arriva all'Accademia dei Lincei!);

ma non basta agli agenti squinzagliati per la pubblicità senza ritegno, ai giornalisti più specializzati per rovistare, spesso in modo indegno, entro la intimità più sconcertante e imbastire la cronaca piccante.

Ora siamo arrivati ai fior d'arancio ma di frodo, purtroppo! Sarà vero? Sarebbe un deplorabile sbilancio, slittare lungo il viscido sentiero sul quale moralmente si impantana gran parte della «élite» hollywoodiana.

Non vogliamo pensare a un'altra casa disgregata per colpa di un divismo che moralmente sempre più si sfasa con inqualificabile cinismo, e aspettiamo, ottimisti, una smentita che sarebbe onorevole e gradita.

puf

Appuntamento della CARITÀ

CASELLA POSTALE 96-B — ROMA
N. 441

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro 1. 4, 7-11).

BEN TORNATI!

Credo che siate tutti ritornati, amici, ai vostri posti di lavoro. La prima domanda che sento di farvi è questa: «Avete pensato ai nostri poveri?». Guardatemi negli occhi, ditemi la verità. Chissà quante spesucce superflue, se non proprio inutili, chissà quanti peccati di gola soddisfatti, chissà quanti bei soldi spesi ai giochi, al cinema, al varietà, in gite festose. Se avete contenuto il tutto nei limiti consentiti, siate benedetti e buon pro' vi faccia. Ma se non ci avete pensato ancora ai nostri poveri, ricordatevi ora, ricordatevi di chi è rimasto senza tetto e senza pane ad arrostito a valle, mentre voi godevate al rezzo delle verdi colline, alla frescura tonificante dei monti o del maestrale, tuffati nelle azzurre acque dei nostri mari tanto contesi. «Incipit vita nova». Io m'aspetto, ami-

ci, che iniziate le vostre fatiche cittadine con un provvidenziale obolo ai poveri degli «Appuntamenti». Vi sentirete rinfanciati, refrigerati come da un bagno miracoloso. Provate!

BENIGNO

Dopo diciotto mesi di degenza allo ospedale «Villa S. Pietro» dei F.B.F. perché affetto da artrite cronica, conseguenza di ferite riportate nella guerra 1915-18, cui partecipai quale ufficiale di complemento, sono stato colpito da altra grave disgrazia: totale distacco della retina dell'occhio sinistro e minaccia al destro. Vivo con la TRAGICA PROSPETTIVA DI DIVENIRE CIECO senza neppure tentare di curarmi perché privo di mezzi idonei. Non posso pertanto affrontare il mio lavoro che consiste nell'impartire lezioni a studenti rinvandati.

Non aggiungo altro. Conosco il suo cuore e quello dei suoi lettori.

Dott. Alfredo TROISE
Via Domenichino, 7 - ROMA

Conferma e raccomanda il rev. Parroco di S. Eusebio.

ERRATA CORRIGE

Nel N. prec., il 2° verso della quarta strofa andava letto: «comune, ha fissato in testa».

PARLAMENTARE

to» in linguaggio parlamentare indicano coloro che non sono riusciti a farsi eleggere nelle elezioni. Detto questo, possiamo anche raccontare che la resistenza dei senatori allo scioglimento anticipato del Senato, in modo da consentire nello stesso giorno le elezioni per i due rami del Parlamento, ha cominciato a cedere quando si è venuti a sapere che — nel caso il Senato dovesse venire eletto come vuole la Costituzione nel 1959 — alle elezioni per Palazzo Madama si sarebbero presentati tutti gli aspiranti deputati «suonati» alle elezioni per Montecitorio dell'anno precedente.

«Per carità, evitiamo questo pericolo — ha detto il sen. Giardina (d.c.) — perché altrimenti, in luogo del Senato avremo il... suonato».

Se brilla per iniziativa ed alacrità, il gentil sesso rappresentato in Parlamento non splende certo — salvo qualche eccezione — per venustà. Talune deputatesse, tuttavia, compiono sforzi notevoli per migliorare. Una onorevole di sinistra, in modo particolare, tutti i giorni si comprime e dilata per raggiungere linee scultoree. L'altro giorno passava per il «Transatlantico» mentre alcuni deputati e giornalisti parlavano dell'inchiesta fatta per appurare se veramente, come è stato denunciato, un deputato socialista firmava il registro delle presenze anche per taluni colleghi del suo partito. «Ma è possibile — si diceva — che a Montecitorio si facciano firme false?».

«Firme false, no — osservò pacato l'on. Cibotto (d.c.) guardando la deputatessa che camminava impettita — ma forme false, sì».

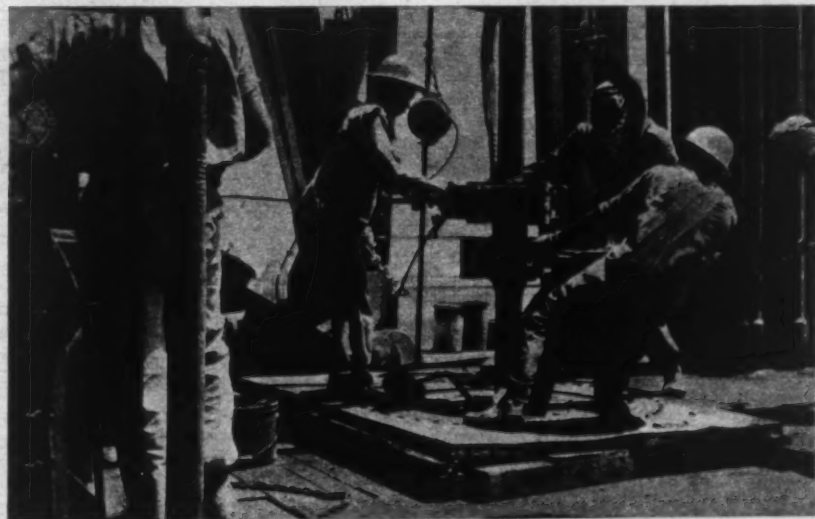
ANTONINO FUGARDI



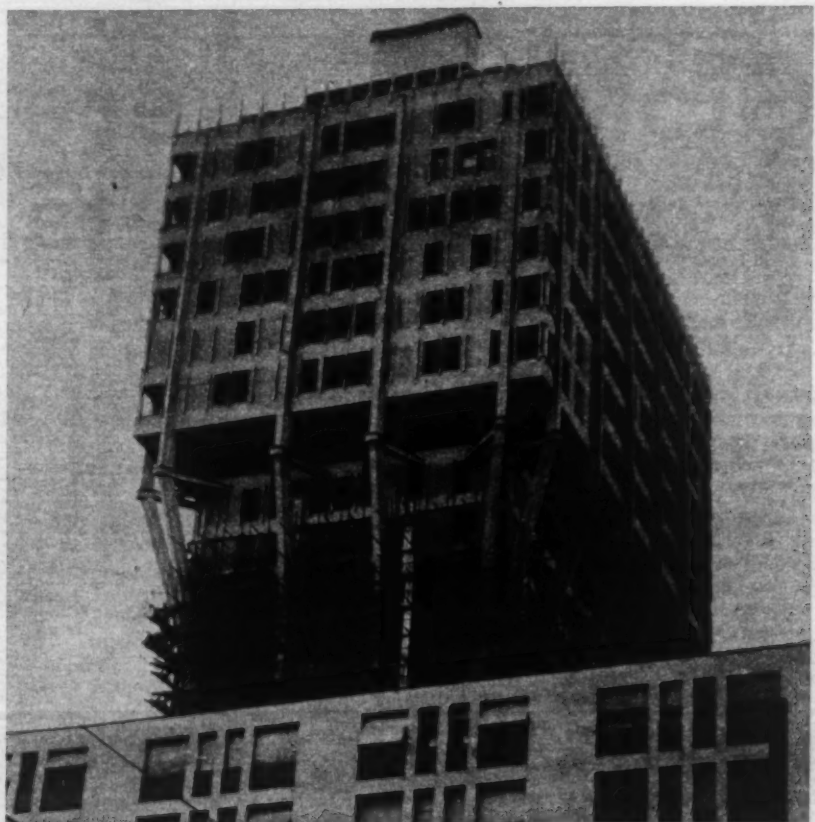
Si è svolta in Germania una proficua settimana dell'educazione stradale. Particolarmente ai soldati sono stati rivolti severi moniti conducendoli dinanzi a crocicchi dove si sono registrati mortali incidenti ricordati con altrettante croci. Un'auto fracassata rende più drammatica la scena



Il Ministro degli Esteri francese è tornato in patria dopo un giro nei Paesi dell'America Latina ove, tra l'altro, ha illustrato la posizione del suo governo circa la questione algerina. Poincaré ha dichiarato che la Francia non si opporrà a un dibattito sulla questione alle Nazioni Unite

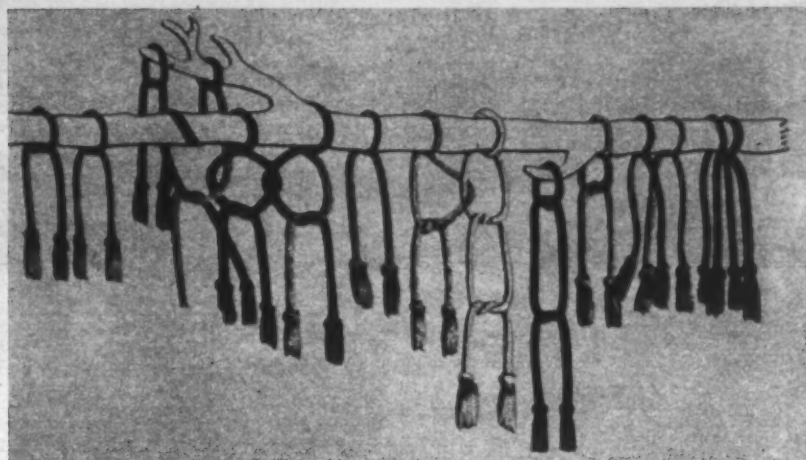


A Safra, in Giordania, sotto la direzione di un'impresa americana di Los Angeles, si sono iniziate le prime trivellazioni per sondare il terreno ritenuto ricco di giacimenti petroliferi. Le prime ricerche hanno dato buon esito e si spera che ciò sollevi le condizioni economiche del Paese



Molte critiche hanno accolto il progetto del grattacielo milanese chiamato, per la sua forma, il fungo. Ora che appare libera dalle impalcature, la costruzione si può con meno disagio accettare. E' certo che è molto lontana dalla elegante torre di Arnolfo a cui vorrebbe assomigliare

STORIA DELLA SCRITTURA IL PERIODO MNEMONICO



Una scrittura a nodi in un «quipu» peruviano

NON ci siamo mai domandati per quale motivo, quando ci si vuol ricordare di qualche cosa, si fa un nodo al fazzoletto? Fino ad alcune decine di anni fa, in alcuni paeselli, quando non si pagava il pane giorno per giorno, il fornai, invece di notare in apposito registro, prendeva due listerelle di legno che combaciassero, faceva su ambedue una tacca, poi consegnava una listerella al cliente e l'altra la teneva per sé. Alla fine del mese, tante tacche incisive, tanti chili di pane venduto. Da dove venivano tali costumanze?

Non si direbbe, ma quel nodo sul fazzoletto e quelle tacche sul bastoncino ci riconducono indietro di migliaia e migliaia di anni, quando l'uomo doveva servirsi di segni meno tecnici perché la scrittura non era ancora stata inventata. Anche la scrittura, infatti, come la carta, come la stenografia, è una invenzione dell'uomo che si è maturata attraverso i secoli.

Per noi, popoli civili, è difficile immaginare un popolo senza scrittura.

Eppure i primi uomini, non ne sentivano nemmeno il bisogno. Sapevano soltanto quel che vedevano e udivano. Non avevano bisogno che uscissero al di là della loro strettissima cerchia. Ma, crescendo la famiglia, sviluppandosi dalla famiglia la tribù, crebbero le necessità della vita, nacque il bisogno di mandare un messaggio, un saluto, di concludere un contratto, di mandare una dichiarazione di odio e di guerra, di amore e di pace. Allora nacque — non ancora la scrittura — ma l'uso degli oggetti mnemotecnici.

Uno dei più diffusi segni mnemotecnici erano appunto i bastoni. Debiti e crediti venivano indicati con tacche, che si incidevano su un bastone tagliato per il lungo, di cui metà restava al creditore e l'altra al debitore. Di tali bastoni si servivano gli antichi e si servono ancora certi popoli primitivi spediti nelle isole del Pacifico, per indicare il numero delle pecore e dei buoi venduti, il numero dei soldati che un capo tribù manda ad un altro. Del resto ancora nel Medio Evo si scriveva il nome del contribuente su un bastone, su cui si notavano poi, di mano in mano, i versamenti; e dal nome *ta-lea* del bastoncino deriva appunto il moderno *taglia*. Altrove invece si mandavano — e si mandano ancora — corde con un certo numero di nodi e nell'acquisto di un terreno si consegnava, come segno di possesso, una verga con nodi. Anzi, la scrittura era già da secoli inventata, ed ancora si usava far fare un nodo ai testimoni i quali, appunto per questa costumanza, venivano chiamati *nodatores*. E, del resto, oggi ancora si usa apporre a certi documenti un sigillo a cui è unita una corda con nodi e presso alcuni popoli si fanno dei nodi a due corde, per sancire un contratto. Ma più che altrove, il sistema dei nodi aveva diffusione e perfezione presso gli antichi peruviani, i quali possedevano una vera «scrittura a nodi». Essi chiamavano *quipu* questi, diremo così, registri, con i quali tenevano nota regolare dei loro affari, delle entrate e delle uscite, delle mandrie di bestiame come dei soldati. Ad un ramo o ad una corda principale erano legate cordelline annodate, e dal colore della cordellina, dal numero dei nodi si distinguevano quanti buoi o mucche o vitelli o pecore erano stati contrattati, oppure quanti soldati armati di fionda o di clava o di faretra erano entrati in campo. E c'erano in ogni città veri specialisti per fare e per spiegare i nodi in modo che la registrazione fosse esatta.

Altrove, come presso le tribù pelli-rosse dell'America del Nord, invece di nodi, si avevano collane e cinghie di conchiglie o di pallottoline, chiamate *vampum*. Ora questi bastoni, nodi, cinghie e collane con conchiglie rappresentano la forma più rudimentale di scrittura, usata in quel primo periodo, che chiameremo *mnemonico*. Del periodo pittografico parleremo nella prossima volta.

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

ARTRITE artrosi sciatica nevralgie Dott. P. Assennato, via Tripoli 38, tel. 884.891 - Roma (A.P. 21013 12-2-55).

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTE**, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Tel. 83-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

LETTURE DI IERI E DI OGGI

La narrativa a tesi politica è molto spesso legata a un cascante o manchevole vertice: in quel caso l'arte, tratta lontano da ogni naturale motivo d'ispirazione poetica, va a fondersi con lo schema d'origine mostrando ben presto l'intima gracilità della meccanica e paludosa fatica. Anzi, talvolta, nonostante la forza e l'impeto d'una scrittura capace di rompere i vincoli e le pastoie della tematica d'obbligo, il risultato finisce per mancare altrimenti, vittima di servigi pessimi che ben poco elargiscono alla causa della letteratura.

Nell'URSS, come è noto, gli scrittori sono costretti a inchinarsi perennemente alle leggi e ai voleri dell'estetica di partito: dal Nekrasov ai Fadeev, dagli Ehrenburg ai Dudinzev, tutti solcano l'orma additata dai dirigenti, poetando o narrando sempre secondo corrente. Aleksej Surkov cantava nel 1949: «...Coloro che in questo novale hanno messo la loro fatica, senza spartire in briciole la grande felicità, entreranno per sempre nella storia — come giganti dell'epoca di Stalin». Oggi, morto e sepolto Stalin, sull'eco del ventesimo congresso, è permessa di tanto in tanto una larvata critica; ma il problema rimane inalterato e ne fanno le spese la dignità e la misura dell'arte.

Pure in Cina, malgrado il costume e la cultura dissimili, la vicenda è identica nella sostanza. Ora, un romanzo della scrittrice Ting Ling («Il sole splende sul fiume Sangkan» - Ed. Feltrinelli, 1957 - L. 450) conferma e ribadisce le linee distorte della vicenda. Il libro trae scene e colori di fondo dalle plaghe de l'Huailai e de l'Hopel, ove i contadini gemono oppressi da un secolare latifondismo; la lotta e le rivalità degli agricoltori, unite alle scosse politico-economiche degli anni recenti, verrebbero a essere cardine e fulcro dell'opera. La Ting Ling, comunista militante, ha voluto risolvere le caratteristiche dell'argomento secondo lo schema ortodosso dell'estetica marxista. Il risultato è allora d'una monotona e arida pesantezza, che, vizi e limiti d'ogni sorta tradiscono la fede e l'onestà dell'impegno narrativo. Rozzo, vano, prolisso, il libro si riduce a una smorta rassegna di volti, di paesaggi e di vicende,

rappezzate l'un l'altra dal comune movente politico. Il compagno Pin veniva dal Sesto Distretto, una regione fra i fiumi Sangkan e Yang, che comprende una dozzina di villaggi... A causa della situazione militare, la riforma doveva essere accelerata, e il governo della Contea aveva deciso di portarla a termine entro la fine d'agosto o al massimo i primi di settembre...».

Dei medesimi esempi stilistici il romanzo è farcito sino all'ultima pagina: soprattutto stupisce l'assenza d'ogni motivo, atto a reggere le idee e i temi del libro. Quel Chang, Wen, Kuo, quei contadini, quegli agrari, quei dirigenti politici, hanno la stessa pallida effigie, strumenti o simboli legati a un mondo gelido e falso. Al lettore restano le immagini vaghe di costosi fantocci, aleggiati sul palcoscenico di un baraccone, a ripetere movenze e artifici stucchevoli. Della Cina antica, ricca di fasti e di meriti poetici insigni, è cancellato nell'opera persino il ricordo. La Ting Ling, senza scosse e senza impennate, descrive e rincorre i personaggi del racconto: ci sono i grossi latifondisti, tutti brutali e cattivissimi, ci sono i contadini miserabili e denutriti, infine ci sono i comunisti, pronti a risolvere e a diradare ogni nube, malgrado le arrendevolezza e i tentennamenti degli ultimi iscritti. E' logico supporre l'epilogo della vicenda: ognuno tornerà felice ai campi e alla casa con rinnovata alacrità; i pochi dissidenti o verranno puniti o faranno ammenda per loro conto. «Quella sera entrarono in città e riferirono sul loro lavoro. Il giorno dopo, mentre il sole si levava sul fiume Sangkan, ripartirono per lo Ottavo Distretto, diretti a una località dove avrebbero collaborato al lavoro di educazione politica».

Sono le righe conclusive del libro e nulla c'è di mutato. Il frutto, naturalmente, pare ben misero: dinanzi a messi così aride e risecchite il lettore saprà certo rendersi conto della strada che è aperta al futuro della cultura nei paesi e nelle terre dell'est. Occorre però destarsi e lottare: altrimenti verremo meno a un impegno che è legato alla nostra stessa persona umana e ai nostri stessi valori, indistruttibili solo se sapremo lungamente difenderli.

LUDOVICO ALESSANDRINI



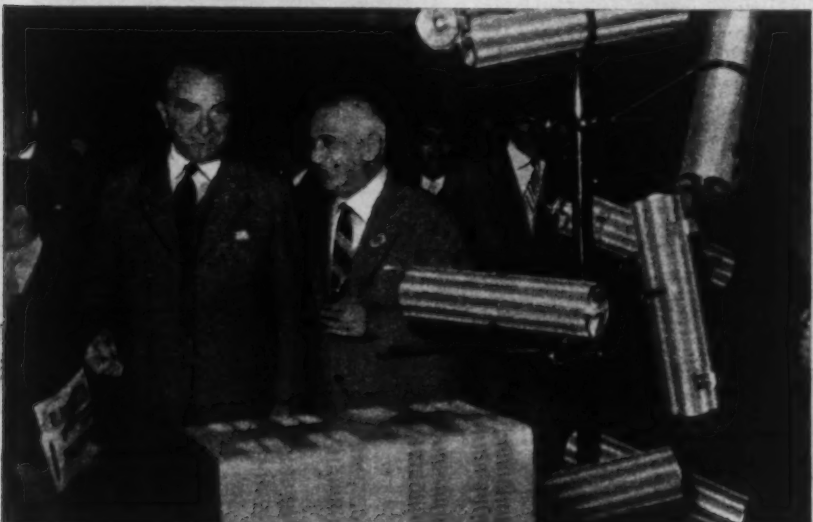
(A sinistra): Il Governatore dell'Arkansas, Orval E. Faubus, ai microfoni di una stazione radio americana illustra gli avvenimenti di intolleranza razziale svoltisi nel suo Stato. Faubus è stato chiamato da Eisenhower per giustificare il suo operato. (A destra): Le autorità federali, invece, non deflettono dal loro atteggiamento e impongono con la forza della legge l'osservanza del principio della integrazione razziale, sancito dall'Alta Corte Federale. La polizia fa scorta agli studenti negri che si recano a scuola.



Molta affluenza di visitatori e un lusinghiero giro di affari si sono riscontrati nella Fiera di Bari dove convergono gli interessi economici del Meridione d'Italia e di molta parte del Medio Oriente. Tra i visitatori era presente il Ministro francese per il commercio con l'estero.



Al concorso di eleganza per autovetture svoltosi a Campione, è stato abbinato un raduno internazionale di auto storiche, al quale sono state ammesse vetture di qualsiasi marca — italiane e straniere — purché fabbricate prima del 1908. In una competizione con i vecchi «catenacci» Rene Vile ha raggiunto la fantastica velocità dei 45 chilometri orari!



Avremo apparecchi radio da tenere in tasca o sul palmo della mano: questo e altre mirabolanti invenzioni ci promette la Mostra della Radio e Televisione e degli elettrodomestici, organizzata a Milano. L'on. Merzagora l'ha visitata dopo l'inaugurazione dimostrando vivo interesse.

RADIO PREMI, MOSTRE E CONVEGNI

Il calendario della stagione autunnale è punteggiato di iniziative nel campo della radiotelevisione. Premi, Mostre, Convegni: ce n'è per tutti. Seguiamo l'ordine cronologico, e troveremo per primo il Salone nazionale della radio e della TV, che si è tenuto a Londra nella prima settimana del mese.

Il «Salone» di Londra è un appuntamento che ritorna regolarmente tutti gli anni, per presentare le novità nel campo delle radiodiffusioni e dell'elettronica. Quest'anno, però, la manifestazione ha acquistato un carattere significativo, perché si è voluto celebrare con una certa solennità il ventunesimo anniversario del primo servizio di TV ad alta definizione, effettuato il 26 agosto 1936. La «definizione» è un termine tecnico, che serve ad indicare il numero di righe che compongono l'immagine televisiva sullo schermo.

La Gran Bretagna aveva iniziato nel 1929 gli esperimenti della TV con un sistema a 30 righe, passando poi nel 1934 ad una definizione di 240 righe, e, infine, alle 405 righe attualmente in uso. Il «Salone» si è inaugurato con una trasmissione alla quale hanno partecipato alcuni fra gli attori che presteranno al programma inaugurale del 1936. Inoltre, l'Ente Radioindustria, che ha organizzato la manifestazione, ha dato delle dimostrazioni pratiche del controllo simultaneo di due programmi televisivi. Negli stessi giorni si è svolto a Torino, nel teatro nuovo delle Esposizioni al Valentino, un congresso dell'industria e del commercio della Radio-TV. Novità sensazionale, il modello di un televisore dotato di

un tubo catodico «a collo corto». L'innovazione riduce quasi della metà la profondità attuale di un comune televisore, consentendo la costruzione di modelli più maneggevoli e meno ingombranti. Del resto, il tubo «a collo corto» non è che una anticipazione di un tipo sperimentale di televisore, da tempo esistente in America, che ha lo spessore di un comune specchio con cornice. Un giorno non lontano, potremo appendere il nostro televisore alla parete del soggiorno, come un quadro.

Un'altra novità degna di rilievo, fra quelle presentate al Congresso di Torino, è il sistema di incisione «cinerama», ossia pluricanale, che consente l'audizione stereofonica con un normale radiogrammofono. Naturalmente, ci saranno dei dischi speciali.

Ed eccoci giunti alla XXIII Mostra nazionale della Radio e della Televisione, che, inaugurata a Milano il 14 settembre scorso, rimane aperta sino al 23. Si tratta di una vasta rassegna di quanto si è fatto e si sta facendo in Italia nei due campi. La RAI vi è presente con un padiglione dedicato al proprio Servizio Opinioni. La sera dell'inaugurazione, a Palazzo Serbelloni ha avuto luogo la solenne cerimonia della consegna di tre «Antenne d'oro» e di altrettanti assegni da mezzo milione di lire, consegnati fra coloro che nel corso del 1956 avevano contribuito alla diffusione della radio-televisione nel nostro Paese.

Veniamo adesso alle iniziative future. Il calendario di ottobre segna due avvenimenti di particolare interesse: il V Convegno interna-

zionale delle Comunicazioni, che avrà luogo a Genova dal 7 al 13, in coincidenza con le celebrazioni in onore di Cristoforo Colombo; e, nella incantevole cornice di Taormina, la nona edizione del «Premio Italia» internazionale. Quest'ultimo, com'è noto, nacque nel 1948 per volontà della RAI, e vi aderiscono 12 Paesi. L'edizione presente, prevede per la prima volta la premiazione di una trasmissione concepita apposta per la TV, e scelta fra i documentari d'attualità.

Come si vede, se la primavera e l'estate sono trascorse fra premi e festival e convegni dedicati al teatro, alle lettere ed al cinematografo, possiamo dire che in questo scorcio di stagione la radio e la TV si sono prese la loro rivincita.

FAX

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — A NELLO VIAN pervengano — i nostri versi lieti — benauguranti a PAOLO — e insieme agli irrequieti primo e secondo genito — coi quali dà l'avvio — senz'altro a un polifonico — ed armonico trio.

CATANIA — Nel giorno natalizio della Vergine — giunse a Giovanni e Giulia NICOLOSI — la piccola MARIA che qui salano — i nostri auguri, ancor più calorosi — perché volti a una casa in cui risiede l'Arte in connubio stretto con la Fede!

ROMA — Una strofetta a PAOLA — dobbiamo dedicarla, — vampa secondogenita — che ormai, di Franco e Carla, — porta una nota limpida — di gioia e d'armonia — fin dal suo primo giungere — in casa DE LUCIA.

NOTIZIE IN BREVE

Modena: un secolo a cavallo

Una montanara di Susano, Cleonice Tazioli, ha celebrato il suo centesimo compleanno recandosi, in sella al suo cavallo, sino alla chiesa parrocchiale attraverso impervi sentieri di montagna.

Tokio: mi fa accendere?

La ditta che produceva accendisigari in grado di suonare il ritornello della canzone «Non voglio dar fuoco al mondo», non potrà soddisfare i propri clienti. Un incendio l'ha distrutta.

Indianapolis: ritirata

E' stata annunciata la prossima vendita all'asta di un lotto di carri armati «M-4», da 36 tonn. Costeranno 60.000 lire l'uno.

La quadratura del formaggio

I committenti tedeschi hanno chiesto alle ditte olandesi produttrici di formaggio di fabbricarlo in forme quadrate, più facili da imballare e trasportare. Ma gli olandesi si sono rifiutati di mutare la forma tradizionale del loro tipico formaggio dalla crosta rossa.

Gioia di vivere a qualsiasi età

Quattordici anni di lavoro costante sono stati necessari per capire il segreto delle Api: esse secernono una materia grigiastra chiamata Gelée Royale capace di trasformare una larva comune in ape regina, un semplice dettaglio è sufficiente per capire il metabolismo di questa preziosa sostanza.

L'Ape regina solo perché è nutrita di Gelée Royale vive 5 anni, produce da 1000 a 2000 uova al giorno, essa è la più forte, la più bella, va al volo nuziale, domina e dirige la vita dell'alveare, mentre le operaie solo perché private di questo prezioso alimento vivono 45 giorni e non risentono l'ardore di amare.

Alle Api è stata presa quella meravigliosa sostanza allo scopo di migliorare la razza umana, di difenderla contro le insidie del tempo e delle malattie; sarà essa a dare all'uomo la realtà di quel desiderio secolare che si chiama giovinezza.

L'uomo ha sempre cercato di combattere l'oltraggio del tempo, la vecchiaia precoce, l'abbandono e la ca-

da alla verticale delle proprie energie.

Dalle virtù prodigiose della Gelée Royale il Biologo francese De Belvefer con la sua scoperta ha creato l'APISERUM che non è un farmaco ma un alimento naturale concentrato di vitamine che madre natura offre a tutti.

Oggi rappresenta il più grande ed il più perfetto alimento del nostro secolo.

Oltre ventimila persone hanno scritto al Biologo De Belvefer per ringraziarlo del suo benefico APISERUM attestando un complesso di casi veramente impressionanti su questa importante scoperta.

Nell'interesse del pubblico diffidate dalle imitazioni e chiedete presso le migliori Farmacie l'APISERUM originale, fabbricato a Parigi, con la firma De Belvefer.

Una importante documentazione viene offerta gratuitamente scrivendo all'Agente Generale per l'Italia S. MATA, corso Francia, n. 5, Torino - Telef. 553-070.

STORIA DI NOMI ANCORA DI "PRETE",

Si è visto nel numero scorso come il termine greco *presbyteros*, che letteralmente significa «più vecchio» essendo un comparativo di *presbys* «vecchio», sia stato usato nel greco neotestamentario sia per indicare gli anziani che formavano quasi una specie di consiglio della Chiesa nascente, sia come termine di affettuoso rispetto rivolto a persona, anziana o no, cui si doveva particolare stima. Non troviamo ancora nel greco neotestamentario il senso di «sacerdote», anzi, con riferimento a istituzioni giudaiche, i *presbyteroi* sono sempre posti accanto agli *archiereis*, cioè ai gran sacerdoti dai quali però sono tenuti rigorosamente separati, (p. es. Matteo, XXI, 23 «*proselithon auto didaskonti oi archiereis kai oi presbyteroi tou laou...* accesserunt ad eum docentem principes sacerdotum et seniores populi»; XXVI, 3 «*Tote synchthesan oi archiereis kai oi presbyteroi tou laou.* Tunc congregati sunt principes sacerdotum et seniores populi. La traduzione latina di questo termine *presbyteroi* è regolarmente *seniores*, una traduzione cioè perfettamente aderente (*senior* è comparativo di *senex*, come *presbyteros* è comparativo di *presbys* «vecchio»). Che nelle sinagoghe ebraiche, accanto ai sacerdoti, ci fosse anche una specie di consiglio di anziani (*zeqanim*) è indubbio. Appare dunque molto verosimile che, ad imitazione dell'organizzazione ebraica, anche la primitiva Chiesa cristiana avesse i suoi *presbyteroi* o *seniores*; un antico commentatore della Bibbia, conosciuto col nome di Ambrosiaster, che scriveva intorno al 380 d. C., ci dice: «*Et synagoga et postea ecclesia seniores habuit quorum sine consilio nihil agebatur in ecclesia*». In questo senso va dunque inteso il passo degli Atti degli Apostoli (XX, 17) citato alla fine dell'articolo precedente ed altri, forse ancora più significativi, degli stessi Atti, come XIV, 23 «*Cheirotonesantes de autois kat ekklisian presbyterous...*». Et cum constituissent illis per singulas ecclesias presbyteros» (dove troviamo usato in latino il greco *presbyter* invece della parola schiettamente latina *senior*); nel XV capitolo degli Atti, i *presbyteroi* sono nettamente separati dagli *apostoli*, mentre nell'Epistola di San Paolo a Tito (I, 5) si può essere incerti se quei *presbyteroi* che Tito, secondo gli insegnamenti di San Paolo, doveva disporre nelle città dell'isola di Creta, erano semplicemente degli anziani che dovevano presiedere alle comunità cristiane o dei ministri del culto o ambedue le cose insieme (Toutou charin anel'pon se en Kreta, ina ta leiponta epidiorthose kai katastheses kat' polin presbyterous, hos ego soi didtaxamen - Huius rei gratia reliqui te Cretae, ut ea quae desunt corrigas et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego tibi disposui). Al tempo di Tertulliano il greco *presbyter* ha già, nella Chiesa di lingua latina, il senso di «ministro del culto», inferiore all'*episcopus*, ma superiore al *diaconus*; ce lo dice chiaramente un passo del «De baptismo» (17) «*Dandi baptismum habet ius summus sacerdos, qui est episcopus; dehinc presbyteri et diaconi*»; e che la voce, sorta come termine tecnico nella lingua dei Cristiani, fosse presto diffusa nella lingua comune e che quindi *presbyter* venisse a significare «sacerdote dei Cristiani», ci è provato dal suo apparire anche presso autori pagani (p. es. «*ritus christianus presbyter*», Ammiano Marcellino, 29, 3, 4). Anche nel mondo di lingua greca, fin dai primi secoli del Cristianesimo, *presbyteros* viene usato come termine tecnico per designare i sacerdoti cristiani; lo troviamo usato in tal senso da Procopio di Ce-

sarea e da innumerevoli Padri della Chiesa ed anzi un autore bizantino osserva: «*Ton ton barbaron hiera, hon oi Christianoi kalousi presbyteron* - Quello che i barbari (pagani) chiamano *hieros* i Cristiani chiamano *presbyteros*». Ma la voce ebbe maggior fortuna nel mondo occidentale che in quello orientale; in Oriente, infatti, sovrastata dal sinonimo *papas*, la parola *presbyteros* nel senso di «sacerdote cristiano» uscì dall'uso e non si conserva in neocelleno, mentre in Occidente divenne voce popolare. Accanto alla forma più genuina *presbyter*, troviamo in iscrizioni latino-cristiane la variante *praebiter*, *prebiter* dovuta probabilmente a incrocio, per etimologia popolare, con *praebitor* (da *praebere*) che in latino significava «fornitore» e più particolarmente indicava quell'impiegato incaricato di dare alloggio, vitto e altre cose necessarie ai funzionari che si trovavano fuori sede per esigenze di servizio. *Praebitor* era dunque del tutto equivalente a *parochus* (dal greco *parochos*) ed è interessante constatare che, come *parochus* agì per etimologia popolare sul greco *ecclesiastico parochia*, trasformandolo in *parochia* (v. quanto si è detto nel n. 34), il suo sinonimo *praebitor* agì sul greco *presbyter* (incomprendibile nel suo significato etimologico per chi non sapeva il greco) trasformandolo in *praebiter* o *prebiter* (dato che ormai il dittongo *ae* era solo una particolarità grafica, ma la pronuncia rimaneva sempre *e*); come il *praebitor* curava la salute e il mantenimento terreno dei funzionari in viaggio, così il *praebiter* curava la salute dell'anima dei Cristiani che si consideravano viaggiatori e pellegrini su questa terra. Dalla forma più dotta *presbyter* (e, si noti dal nominativo e non dai casi obliqui) provennero l'antico francese *prestre* (continuato nel francese moderno *prêtre*), il provenzale *prestre* o *pestre*, il catalano, spagnolo e portoghese *preste*. Dalla forma dell'accusativo *presbyterum* proviene l'antico francese *prevole* e l'antico provenzale *prevelle* (e si può notare che la prima forma sopravvive oggi solo nel nome della strada di Parigi chiamata *Rue des Prouvaires*).

Dalla forma più popolare *praebitor* o *prebiter* provengono il rumeno *preot*, l'italiano *prete*, napolet. *prevete*, sardo *preide* ecc. e, fuori del campo romanzo, l'albanese *prift*, il cimrico *prydyr*, l'irlandese antico *cruthir* e il basco *beret* (quest'ultimo però coi sensi di «chierico» e «servitore»). Dall'antico francese *prestre*, e non direttamente dal latino, proviene l'antico alto tedesco *prestar*, tedesco medio e moderno *Priester*, che si irradiò fin nel territorio basso tedesco e olandese (olandese *Priester*) e passa, come prestito, in ettone *priestir* e in estone *prester*. Nonostante la somiglianza formale, l'inglese *priest* non può risalire alla stessa base: nell'anglosassone la voce appare sotto la forma *preost* e questa è piuttosto una derivazione del latino ecclesiastico *praepositus* (da cui, attraverso il francese antico *prevost* si ha l'italiano *prevosto*), una voce del linguaggio ecclesiastico di cui ci occuperemo in altra occasione.

In Oriente, come si diceva più sopra, la sorte del greco *presbyteros* fu assai diversa; sparito, almeno dalla lingua comunemente parlata, nel neocelleno, penetrò come voce dotta nello slavo ecclesiastico *prezbyter* o *prezbyter* (o anche, con contaminazione del prefisso *pro-*, *prosviter*) e di qui nel russo *presviter* «prete»; si tratta però di parole rare di carattere erudito. A vincere *presbyteros* nella Chiesa orientale era stato il sinonimo *papas* di cui parleremo nel prossimo numero.

CARLO TAGLIAVINI

FILMS in VISIONE

IL MONDO E' MERAVIGLIOSO (statunitense)

REGIA: Irving Allen

Ricostruire visivamente la storia del mondo non è impresa facile né impresa che possa ritenersi risolta una volta per tutte. Comunque la intenzione di affrontarla è sempre lodevole, sia per l'ardimento che si propone. Gli uomini, per quanto si ritengono superficiali, conservano sempre una scintilla di desiderio di conoscenza e il mondo offre una miniera inesauribile al sapere. Forse c'è scio della vastità dell'impresa, il regista di questo documentario ha cercato di non prendere sempre tutto sul serio, quasi a dar prova di umiltà. Un garbato sorriso di fronte alla enigmistica multiforme manifestazione dell'universo abbastanza comunicativo per gli spettatori che non vadano a guardare il pelo nell'uovo. Il pelo è soprattutto quello della ricostruzione del caos e del mondo primitivo che denuncia inevitabilmente la materia terrestre ma artefatta della cartapesta. Comunque un simpatico «digest» per un pubblico senza altra pretesa che quella di istruirsi piacevolmente sull'evoluzione geologica e della specie, assistendo in poltrona alla meravigliosa avventura del pianeta e degli esseri che lo popolano.

C.C.C. - Il lungometraggio non contiene elementi moralmente negativi. Alcune scene un po' impressionanti di battaglie tra animali antichissimi consigliano una riserva per i più giovani. Per tutti con riserva.

GUERRA TRA I PIANETI (statunitense)

INTERPRETI: Peter Graver, Barbara Bestar - REGIA: William Lee

La mediocre fantascienza esce volentieri dal caldo come le lumache escono con la pioggia, forse perché gli affondados del genere, dopo aver preso il sole sulla spiaggia, sono più propensi a fremere per le incredibili avventure di incredibili ordigni scaturiti da altri cervelli esposti al sole delle spiagge di Hollywood. Eppure bisogna parlare perché la fantascienza ha molti proseliti che attendono il verbo. Dunque nel caso del film in oggetto, si tratta di marziani scesi sulla Terra per acchiappare lucertole, ragni, ecc. No, non si tratta di ragazzini marziani che hanno marinato la scuola, bensì di autentici scienziati di un altro pianeta che di questi animaletti faranno terribili mostri da lanciare alla conquista della terra per distruggere il genere umano, ma che saranno a loro volta distrutti dai raggi mortali che essi provocano elaborando, con l'energia atomica degli esperimenti in corso sulla Terra. L'avventura di uno scienziato atomico da essi salvato e poi tenuto prigioniero onde ottenere rivelazioni, costituisce la trama del film. Lo scienziato riuscirà a liberarsi in tempo per provocare la distruzione degli ordigni marziani e salvare quindi l'umanità.

C.C.C. - La trama, in sé, è innocua, una scena tra il protagonista e la moglie e l'uso del «siero della verità» consigliano, tuttavia, una riserva per i più giovani. Per tutti con riserva.

KRONOS, IL CONQUISTATORE DELL'UNIVERSO (statunitense)

INTERPRETI: John Emery, Jeff Morrow, Barbara Lawrence - REGIA: Kurt Neumann

Anche qui i marziani ce l'hanno con noi e una ne fanno e cento ne pensano per distruggerci. Dopo di che non si capisce perché la scienza terrestre faccia del tutto per inventare i mezzi per andare su Marte in visita di cortesia. Ad ogni modo lo scopo della guerra di conquista marziana sulla Terra è la sete di energia atomica venuta a mancare sul loro pianeta. Quindi mors tua via mea: per i marziani tutti i mezzi sono leciti per sbarazzarsi degli uomini ed impadronirsi del loro terribile tesoro. Stavolta ne hanno inventata una grossa, cioè «Kronos», una enorme macchina che marcia attraverso gli Stati Uniti distruggendo tutto ed assorbendo energia atomica. Fenomeni laterali dell'impresa interplanetaria sono l'asservimento di persone in stato di trance, a Kronos, che finge anche da centrale di raccolta di notizie. Come si vede, anche qui il criterio inventivo ricalca la solita storia che in varie forme vuol sbalordire gli spettatori affascinati al genere, che purtroppo sono i più giovani.

C.C.C. - La trama è in complesso innocua; alcune scene impressionanti consigliano una riserva con riguardo ai più giovani. Per tutti con riserva.

A. ATTILI

DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE IL GIOVINETTO DI NAIM

Sembrerebbe perfino ozioso dire che questo breve e stupendo racconto è proprio di Luca: basterebbe leggerlo per indovinarlo. Infatti sia la materia trattata, sia la disposizione della stessa nella narrazione, l'equilibrio dello stile, la distribuzione armonica degli elementi contrastanti o concordanti, quella misteriosa aura di bontà squisita, sempre congiunta a una finezza di tratto e di espressione che invano cercheremmo presso qualunque altro scrittore neotestamentario, portano evidenti i segni del genio di S. Luca.

E' un lato non nuovo dell'anima di Gesù che ci viene presentato, ma nuova è la luce che lo illumina: potremmo dire a ragione che il terzo evangelista si è specializzato nel cogliere gli aspetti più dolcemente umani del Salvatore. Secondo lo stile di Luca, il quadro è presentato in una cornice ben definita di reminiscenze storiche, non sempre apertamente richiamate. Tutto ciò mostra nell'evangelista la sollecitudine di ricollegare il presente al passato, di dare all'opera di Gesù una risonanza più nel tempo che nello spazio.

La narrazione ha inizio con un contrasto, voluto dal narratore: sono i due cortei che si incontrano: «Una gran folla seguiva Gesù» e dalla porta della città «una folla numerosa» esce per accompagnare il morto alla sepoltura. Due cortei, di natura affatto opposta, si incontrano: quello della Vita, che spande attorno a sé la gioia dello spirito e del corpo risanato; e quello del dolore. La simbologia, potente e spontanea, non richiede la modificazione dell'avvenimento storico: bastano questi pochi tratti descrittivi per imporre anche al lettore più disattento.

Inoltre l'evangelista usa un verbo tecnico, per indicare che il fanciullo veniva portato alla sepoltura «nella terra». Ma tutta la espressione merita di essere analizzata: «Veniva portato morto l'unico figlio di sua madre, e questa era vedova». Davanti alla parola «morto» manca l'articolo: viene così sottolineata la natura della cosa e ciò sembra gravare maggiormente la triste notizia. Ancora: «figlio» e «madre» sono messi vicino ad arte, quasi a formare per l'ultima volta una cosa sola, anzi più fusi dal legame sintattico dell'articolo. La graduatoria del dolore (per così dire) non pare sia casuale: «morto, unigenito, figlio, madre, vedova»: in cinque parole, poste una di seguito all'altra, è unito quanto di più straziante ci può essere in un dolore umano.

Ecco poi un'altra finezza. Luca durante una narrazione non usa mai il termine «Signore» per indicare Gesù: solo in questo brano egli lo adopera. Il titolo di «Signore» nel Vecchio Testamento era riservato a Jaweh: con vera maestria dunque, narrando un miracolo in cui tanto la potenza quanto la bontà di Gesù prendono un risalto così splendido, Luca ha usato il termine «Signore», che indica potenza e bontà infinita.

La compassione di Gesù davanti alla madre piangente è tale che egli stesso interviene spontaneamente, «sconvolto per lei». E' forse fuori posto credere che Gesù in quel momento abbia pensato allo strazio di un'altra Madre, piangente il più incomparabile Figlio, l'unico suo? E come commuove la semplicità con la quale Gesù si accosta alla madre! Egli, il consolatore divino, sembra non trovare parole per un dolore così grande: sono le medesime che ognuno di noi avrebbe potuto dire in simili casi: «Non piangere più».

Poi si accosta al feretro. Alle sue parole il fanciullo si alza. Luca, medico, usa il termine tecnico con il quale si indicava il movimento del malato che, da coricato, si alza a sedere sul letto. La figurazione è quanto mai naturale e ci fa vedere lo stupore del giovinetto «svegliato», il suo domandarsi che cosa significhi tutto ciò che lo circonda e il suo tornare alla realtà quando si trova nelle braccia della madre: «Il morto si mise a sedere e cominciò a parlare: ed Egli lo diede a sua madre».

Nessun commento, nessuno sforzo per trarre qualche conclusione «simbolista»: una serenità che sarebbe freddezza, se non seguisse la descrizione verista delle reazioni della folla.

Questa passa attraverso sentimenti contrastanti: dapprima un terrore, che si cambia poi in stupore, meraviglia e prorompe infine in un grido di lode a Dio: «Un grande profeta è stato suscitato in mezzo a noi». La folla ha rapidamente fatto il confronto fra le resurrezioni che i luoghi richiamavano, laboriose resurrezioni operate dai profeti antichi e quella che si è svolta con la rapidità e la semplicità di un lavoro quotidiano, sotto i suoi occhi; e la conclusione è semplice: dunque Gesù è il «grande Profeta» atteso per i tempi della salvezza.

L'impersonale «è stato suscitato in mezzo a noi», è proprio dello stile apocalittico, in cui il misterioso soggetto che tutto muove e produce, invisibile, è Dio.

GIANFRANCO NOLLI

TEMPO SACRO

22 settembre:

DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE. — Colore liturgico il verde; dopo le due feste mariane, che hanno interrotto la serie uniforme delle Domeniche dopo Pentecoste, oggi essa viene ripresa. L'Epistola, piuttosto lunga, è presa da due capitoli della Lettera ai Galati (5, 25-26; 6, 1-10); tratta soprattutto della carità verso il prossimo; chi oggi semina il bene, si troverà al momento del raccolto con una ricca messe di felicità. Il Vangelo (Luca, 7, 11-16) descrive una delle tre resurrezioni operate da Gesù e descritte nel Vangelo: quella del figlio unico della vedova di Naim.

23 settembre:

S. LINO. — E' il primo successore di S. Pietro e quindi gli spetta un posto tutto particolare nella cronologia pontificia: è anche il primo Papa italiano, essendo nato a Volterra. Avrebbe governato la Chiesa dal 67 al 79, affrontando le persecuzioni di Nerone, Galba, Ottone, Vitellio e Vespasiano. Avrebbe stabilito che le donne entrassero in Chiesa sempre con il capo velato. E' sepolto in S. Pietro accanto alla tomba dell'Apostolo.

24 settembre:

S. MARIA DELLA MERCEDE. — La parola «mercede» assume

il significato spagnolo di dono, grazia: si celebra infatti oggi l'opera grandiosa per la liberazione degli schiavi, che l'Ordine dei Frati Mercedari compì nel Medio Evo per espresso comando e sotto la protezione della Madonna.

27 settembre:

SS. COSMA E DAMIANO. — Morirono martiri nella persecuzione di Diocleziano in Siria; la tradizione li dice medici, i quali esercitavano la loro professione gratis, per atto di carità, e supplivano alle deficienze delle medicine con i miracoli. Sono invocati come patroni della classe medica. La Messa è propria; ricorda la loro sapienza (Introito), il martirio dolorosissimo (Epistola, Sap., 5, 16-20). Il Vangelo riporta le beatitudini di Gesù nel testo di S. Luca (6, 17-23).

28 settembre:

S. VENCESLAO. — Duca di Boemia, morì martire nel 935 per mano del fratello minore istigato dalla stessa madre. Una bella tradizione dice che il Santo preparava con le sue stesse mani il pane e il vino, che dovevano servire al Divin Sacrificio. Un'altra tradizione dice che la neve lo lasciava passare indenne, quando di notte andava a visitare i poveri ammalati. Inizia la NOVENA in preparazione alla festa del Rosario.



NELLA CRISI DEL VINO

c'entrano anche i... fichi secchi

NON LO SI CREDEREBBE, MA SONO RIUSCITI A FARE I VINI CON FICHI SECCHI E CARRUBE. LA FALSIFICAZIONE E' ALLA BASE DELL'ATTUALE GRAVE SITUAZIONE VINICOLA



Sarà un vino schietto?...

Le speculazioni della stampa di sinistra e la zizzania seminata fra i contadini giustamente esasperati dagli agit-prop pugliesi, non hanno inficiato la giustezza di una protesta che, se è condannabile nelle sue oltranzistiche manifestazioni, risulta pur piena di giustificazioni e attenuanti. La protesta ha avuto il suo epicentro in una zona della provincia di Brindisi e precisamente a San Donaci, a San Pancrazio Salentino, a San Pietro Vernotico e a Cellino San Marco (non staremo qui a rievocare avvenimenti addirittura tragici); ma la sua estensione occupa tutta la penisola e non si può dire che negli estremi dello stivale sia meno preoccupante che in altre regioni, se è vero che in Sicilia la situazione è gravissima e che nel pur ricco Piemonte è « penosa ». L'Italia ha sempre avuto un'economia che dalla produzione vinicola ha tratto alimento; per secoli il vino è stato uno dei capisaldi della nostra ricchezza e sulla viticoltura generazioni e generazioni di italiani si sono specializzati e hanno vissuto; e i nostri prodotti, i nostri « Chianti », « Barolo », « Marsala », « Barbera », « Soave », « Montepulciano », « Valpolicella », « Frascati », « Orvieto », « Barletta », ecc. ecc. si sono imposti nel mondo e hanno presentato l'Italia con la stessa efficacia dei nostri monumenti più celebri. E' superfluo rifarsi a tutta una letteratura, a un'arte, che documentano questa secolare tradizione, così come riteniamo superfluo ricordare la vita e il lavoro che centinaia di migliaia di italiani (per non dire milioni) traggono dalle varie attività che la produzione vinicola richiede, dalle cure delle viti nei campi al raccolto e alla trasformazione dell'uva in mosto e quindi in vino, e al mercato che ne deriva.

Ebbene: queste centinaia di migliaia di italiani (che con le loro famiglie diventano oggi milioni) sono minacciati da una crisi che, comin-

ciata qualche anno fa, sta raggiungendo un acme incredibile.

La crisi del vino affligge l'economia e il lavoro italiano come quella dell'industria trent'anni fa affliggeva l'America. Solo che in Italia le crisi lasciano indifferenti quelli che non se ne credono direttamente interessati (e che invece, come facenti parte della comunità nazionale, ne risultano, alla fine, ugualmente colpiti). Così è innegabile (ed è stato riconosciuto anche dalla stampa governativa) una certa carenza nella politica agricola italiana, carenza che ha avuto i suoi riflessi più vistosi nel settore vinicolo. Comunque sono stati annunciati provvedimenti che sembrano poter dare inizio ad una ripresa, ripresa che se non ricondurrà alla prosperità di un tempo, tuttavia produrrà un certo sollievo in tante categorie di proprietari, lavoratori e commercianti. Già il Presidente della Confederazione Coltivatori Diretti, l'on. Paolo Bonomi, ha illustrato le origini sociali della attuale situazione e avanzato proposte che potrebbero risolvere, almeno per il momento, il problema.

Crisi del vino, come questa, non si erano mai avute, neanche nel 1909 e nel 1951, quando pure altre gravi se ne registrarono. Vari fattori la hanno determinata, a cominciare da uno che purtroppo sembra indistruggibile e cronico, nato nell'immediato dopoguerra; e cioè il fattore della presenza di bevande concorrenti. « La colpa è della Coca-Cola » abbiamo sentito dire a dei contadini. « La colpa è di tutte queste bibite, la colpa è della birra ». Tali accuse possono essere troppo unilaterali ed esagerate, ma è un fatto che oggi il pubblico è stato deviato da una propaganda massiccia verso il consumo di liquidi artificiali; e una buona propaganda, in quest'epoca in cui trionfa la pubblicità, riesce a vincere anche il buon gusto, ad imporre un prodotto che non vale niente e a farlo preferire ad uno che è natu-

rale e che è più buono. Si è così verificato un mutamento anche nel costume; oggi non si trova più chi richiede ad uno spaccio un bicchiere di vino; oggi si pasteggia spesso con la birra, con le acque minerali, addirittura con i... chinotti e si trascura il vino: e chi vuole un po' di alcool passa subito ai liquori forti rovinandosi con i whisky e i cognac.

A questa deviazione del pubblico, elemento ormai definito e difficilmente eliminabile, che ha fatto diminuire il consumo, si aggiungono altri fattori ugualmente preoccupanti: la più elevata produzione dei vini artificiali contro la quale sembrano impotenti la polizia e la magistratura, la crescente debolezza economica dei produttori che non possono dilazionare la vendita a tempi in cui i prezzi possono rialzare e pertanto vendono il vino o addirittura il mosto, le difficoltà economiche dei commercianti e degli industriali per la formazione delle scorte private ecc. ecc. Per colpa di questi fattori non è avvenuta la saldatura tra la campagna vinicola vecchia e quella nuova, cosicché la previsione di un aumento dei prezzi provocato dal minor raccolto di quest'anno (inferiore del venti per cento a quello del 1956) non si è avverata; i prezzi base delle uve nella attuale fase di apertura (in Sicilia e altrove già si vendemmia) sono bassissimi; le quotazioni si aggirano dalle 2500 alle 3000 lire: ciò significa che rispetto all'anteguerra il vino è il prodotto più deprezzato che ci sia in Italia; si pensi, per esempio, che l'aumento dei salari di un lavoratore agricolo rispetto a prima della guerra è di 90 volte, mentre quello del prezzo del vino è di sole 35 volte.

Abbiamo letto in questi ultimi tempi i giornali economici; ripetono sempre la solita triste storia: calma assoluta, vendite nulle, prezzi cedenti, vino vecchio ecc. ecc. Si calcola infatti che oltre cinque milioni di ettolitri di vino dell'anno scorso giacciono nel-

le cantine dei produttori;

Ma la ragione principale del ribasso dei prezzi va ricercata nella prevalenza dei vini artificiali; la fabbricazione di questi vini giungerebbe a dieci milioni di quintali: brode fermentate e quindi alcoliche prodotte in massima parte da fichi secchi nazionali e d'importazione, mescolate con vini, molto colorati naturalmente, od anche con vini e mosti concentrati nel vuoto (detti rossoni); il tutto abbondantemente annacquato. Il dazio per questi vini che sopportano aggiunte d'acqua anche del duecento per cento, conta poco; invece delle 20-30 lire pagate dai vini d'uva, si scende a 7-15 lire. Oltre che dei fichi secchi, i falsificatori per la fabbricazione di questi terribili vini falsi si servono anche dei datteri avariati, dell'uva passa e delle carrube, queste ultime anzi sono le più ricercate: fermentando danno un liquore rosso scuro che serve benissimo a tener su le miscele vinose un po' basse di tinta; in commercio c'è anche un colore artificiale ricavato dall'anilina; i fabbricanti clandestini di vino lo chiamano « vinolina ». La Confederazione dell'Agricoltura e quella dei Coltivatori Diretti hanno chiesto che di queste varie materie alcooligene sia vietata l'importazione; ma per quanto ci risulta, almeno fino al momento in cui scriviamo, non si è giunti a tale divieto; sembra che i falsificatori godano di speciali protezioni. Non sarebbe male una precisazione degli organi competenti.

E pensare che quest'anno i prezzi del vino avrebbero potuto essere milioni in Italia, anche per quella, angliori oltretutto per la minore produ-

cor più inferiore, francese e spagnola. La Francia, che è la maggiore produttrice di vino d'Europa, pare che a causa dei geli primaverili, invece dei 70-80 milioni degli anni scorsi, ne produca appena quaranta; la Francia lamenta quindi scarsità di vini da consumo interno e da esportazione e pertanto sui mercati europei non potrà farci nessuna concorrenza; anche la Spagna è stata danneggiatissima e così i vigneti tedeschi attorno al Reno. Insomma per l'Italia esisterebbero i presupposti per essere ottimisti. E invece...

Le proposte che sono state avanzate al nostro Governo tendono a favorire l'esportazione dei nostri vini, a combattere la produzione artificiale e a sottrarre al mercato i vini scadenti mandandoli alla distillazione fissando per questi ultimi un giusto prezzo e finanziando in generale il settore vinicolo. D'altra parte se al rivenditore il vino viene pagato pochissimo, al consumatore viene fatto pagare molto; ed è un'autentica vergogna; i commercianti, gli albergatori, i trattori non hanno nessuna comprensione per gli agricoltori.

Concludendo: la crisi del vino è preoccupante e dal punto di vista economico e da quello sociale e politico. Dal punto di vista economico perché la produzione del vino costituiva uno dei capisaldi delle nostre entrate; da quello sociale e politico perché si crea un disagio, una scontentezza giustificata, una miseria sulle quali poi i partiti interessati possono facilmente speculare. Che cosa si aspetta ancora a risolvere questi problemi?

MARIO GUIDOTTI



Mentre i comunisti, responsabili dei disordini, hanno speculato sulle vittime nel Brindisino, l'on. Bonomi ha annunciato provvedimenti per venire incontro ai produttori di vino

DITTA
TESTA & C.
MAGLIERIE - CALZE - BIANCHERIA

VIA S. CHIARA, 13 ROMA TELEFONO 553.508

La più antica Casa specializzata di fiducia

Si continua a parlare del «colloquio» tra socialisti e cattolici; e, anzi, il partito socialista italiano cerca di credere e di far credere che il dialogo sia già in atto perché alle sue affermazioni sulla opportunità e la possibilità di un tal colloquio, altri — autorevolmente — oppongono le ragioni, di principio e pratiche, che lo rendono impossibile. La consegna che il PSI — e per esso il suo Segretario, Pietro Nenni — ha dato ai «militanti», insiste in modo particolare sulla necessità del dialogo ai fini dell'unità della «classe lavoratrice».

Perché — dice — non intendersi sulle «cose» pur mantenendo, da una parte e dall'altra, piena autonomia di atteggiamenti ideologici?

Il Partito socialista italiano e il deputato Pietro Nenni, con una cinquantina d'anni di ritardo, han finito con l'accettare metodi marxisti e leninisti fino a ieri tenacemente respinti.

Ai primi del secolo Lenin ammoniva i suoi seguaci a subordinare la lotta ideologica — e quindi la vociferazione ateistica — alle imperative e primarie esigenze della lotta di classe. Per un marxista cosciente — egli diceva — l'obiettivo fondamentale è l'unità dei lavoratori sul terreno della lotta di classe: se, in un ambiente in cui le «sopravvivenze religiose» sono ancora tenaci, «rivoluzionari intransigenti» vanno a predicare l'ateismo militante, essi lavorano non per unire ma per dividere la classe lavoratrice; e, in tal modo, fanno gli interessi dei «capitalisti».

Muovendo da tali premesse, intorno al 1934, i partiti comunisti dei Paesi liberi lanciarono lo slogan della mano tesa ai cattolici; non ebbero molta fortuna, ma ancor oggi seguitano a solfeggiare il vecchio motivo con variazioni ispirate dalle diverse circostanze di tempo e di luogo. In armonia con esso, nel 1946, i deputati del Partito comunista italiano votarono a favore dell'inserimento nella Costituzione repubblicana dei Patti del Laterano (Art. 7).

I socialisti del PSI votarono contro perché erano di quei «rivoluzionari intransigenti» cui Lenin rimproverava un irrimediabile infantilismo.

Oggi, dunque, per quel che riguarda le relazioni con i cattolici il PSI, accetta la metodologia leniniana, meritandosi l'approvazione dei comunisti e il compatimento del «laicismo» più o meno radicale. Il partito del deputato Pietro Nenni dice di aver accettato i principi e i metodi della democrazia (ma quando mai i comunisti si sono detti antidemocratici?); protestano la loro piena autonomia dal comunismo; dicono, magari, forti parole contro l'oppressione sovietica in Ungheria; ma si rifiutano energicamente di farsi trarre ad un «anticomunismo preconcetto», nel nome dell'unità della classe lavoratrice. I socialisti, dunque, cercano l'unità della classe lavoratrice e nel nome di essa si rifiutano di staccarsi dai comunisti e sempre per la medesima, «unità» cercano ad ogni costo d'intavolare conversazioni con i cattolici, per condurli ad un porto dove, assieme ai seguaci del sig. Nenni, ritroverebbero quelli del signor Togliatti. Oh! la bella ed omogenea compagnia! Oh! la bella «democrazia - popolare» che si potrebbe fondare anche in Italia!

Si può concludere, su questo punto, rilevando che consapevoli o no i socialisti del PSI costituiscono, nel-

l'Italia d'oggi, l'ala marciante di un partito comunista colpito negli ultimi anni da non pochi infortuni sul lavoro.

x x x

Che da parte del deputato Nenni e dei suoi compagni si agisca in questo modo è del tutto comprensibile poiché, per loro, si tratta di conseguire certi obiettivi con i mezzi che considerano più idonei. Desta invece meraviglia il fatto che qualche cattolico — o anche spettatori, in apparenza almeno, disinteressati — considerino non degne di attenzione le insistenti profferte del PSI, che cerchino di interpretare in senso non preclusivo i rifiuti più autorevoli che vengono opposti dai cattolici consapevoli, che ritengono, insomma il «connubio» inevitabile e, forse, desiderabile, senza rendersi conto, peraltro, che i socia-

Perché il socialismo non si può "battezzare",

listi offrono il colloquio ai cattolici e non al cattolicesimo; ai più «avanzati» fra di loro e più che al partito dei cattolici.

Il che significa, in pratica, che il PSI cerca più che ogni altra cosa, voti di cattolici per crescere a loro spese.

Ma i cattolici non possono dare al socialismo né adesioni né voti, per ragioni di principio fondamentale. Innanzi tutto il socialismo è materialista, vale a dire ateo; ciò è vero per il comunismo e nessuno ha più il coraggio di contestarlo; ma è anche vero per il partito vincolato dal comunismo «che ha conservato» il nome di socialismo anche se talune sue rivendicazioni «si accostano talora e molto da vicino a quelle che propugnano a ragione i riformatori cristiani della società».

«... Non pochi sono pure i cattolici — prosegue la "Quadragesimo Anno" di Pio XI (anno 1931) — i quali, ben conoscendo come i principi cristiani non possono essere né abbandonati né cancellati, sembrano rivolgere lo sguardo a questa Santa Sede e domandare con ansia che decidiamo se questo socialismo si sia ricreduto dai suoi errori a tal segno che, senza pregiudizio, di nessun principio cristiano, si possa ammettere e in qualche modo battezzare. Ora, per soddisfare, secondo la Nostra sollecitudine paterna a questi desideri, proclamiamo che il socialismo, sia considerato come dottrina, sia considerato come fatto storico, sia come «azione», se resta veramente socialismo, anche dopo aver ceduto alla verità

e alla giustizia su quei punti che abbiamo detto, non può conciliarsi con gli insegnamenti della Chiesa cattolica. Giacché il suo concetto della Società è quanto può dirsi opposto alla verità cristiana...».

Il socialismo, infatti, sostiene che una opportuna divisione del lavoro assicuri la produzione più efficacemente dello sforzo diviso degli individui. Da ciò deduce che l'attività economica, di cui considera unicamente il fine materiale, «deve per necessità essere condotta socialmente. E da siffatta necessità deriva che gli uomini sono costretti, per ciò che spetta alla produzione, a sottomettersi interamente alla società; anzi il possedere una maggiore abbondanza di ricchezze che possa servire alle comodità della vita è stimato, tanto che si debbono porre i beni più alti dell'uomo, specialmente la libertà, sacrificandoli tutti alle esigenze di una produzione più efficace... La società dunque, qual'è immaginata dal socialismo non può esistere né concepirsi disgiunta da una costrizione veramente eccessiva e d'altra parte resta in balia di una licenza non meno falsa, perché mancante di una vera autorità sociale...».

«Nessuno può essere buon cattolico a un tempo e vero socialista».

Questa parte dell'Enciclica «Quadragesimo Anno» sembra scritta oggi ed è tale da risolvere ogni dubbio e ogni perplessità. Il socialismo non può conciliarsi col cattolicesimo: 1) perché materialista e, in alcune sue forme apertamente ateo; 2) perché la sua concezione è incompatibile con la giusta libertà della persona umana. L'incompatibilità, dunque, è dottrinale e pratica.

Se riferiamo questi principi alla posizione odierna del PSI non si può che giungere a due conclusioni: 1) la collaborazione col PSI non è ammissibile perché il partito del deputato Nenni resta materialista, ateo e, per di più legato al comunismo; 2) ma anche se si staccasse dal partito comunista l'impossibilità resterebbe immutata.

E' una tassativa prescrizione della Chiesa, che impegna tutti i cattolici che tali vogliono rimanere di nome e di fatto. Non è con le «aperture» che si possono conquistare i socialisti dice Pio XI: è una vana speranza.

«... Quelli infatti, che vogliono essere apostoli tra i socialisti, devono professare apertamente e sinceramente, nella sua pienezza e integrità, la verità cristiana e, in nessuna maniera, usare connivenza con gli errori. Che, se veramente vogliono essere banditori del Vangelo, devono studiarsi anzitutto di far vedere ai socialisti che le loro rivendicazioni, in quanto hanno di giusto, si possono molto più validamente sostenere con principi della fede cristiana e molto più efficacemente promuovere con le forze della cristiana carità...».

Le illusioni che sembrano alimentare certi atteggiamenti poco avveduti sono sostenute dalla persuasione che l'avvenire sia del socialismo. Persuasione irrazionale: la storia non conosce applicazioni del socialismo diverse da quelle compiute nell'Unione dei Sovieti e nelle «democrazie» cosiddette popolari. Ed è sempre la storia a dimostrare, con crudele evidenza, il fallimento di quel socialismo cui pure, ad onta delle riserve di facciata, guardano i «militanti» del PSI.

Se la realtà odierna dice qualcosa è che l'avvenire non è affatto del socialismo il quale, conforme alla sua ispirazione remota, oscilla tra la tirannide e l'anarchia.

FEDERICO ALESSANDRINI

7 GIORNI

Lunedì 9 settembre

✱ L'AGITAZIONE dei viticoltori in Puglia, sobillata dai comunisti, provoca disordini. Purtroppo ci sono state due vittime.

✱ LA PRESENZA di navi da guerra americane nel Mediterraneo, dà fastidio alla Siria che parla di «un'aperta sfida». Sono giunte le armi in Giordania attraverso il ponte aereo.

✱ LA GUERRA in Algeria costerebbe alla Francia 700 miliardi all'anno. Le guerre non costano solo denaro.

✱ AVREMO A PRIMAVERA moneta da 500 lire d'argento. Il loro valore intrinseco è di 200 lire.

✱ NIENTE DA FARE ancora per le rimesse degli emigrati italiani in Francia.

Martedì 10

✱ GROMIKO, in nome della pace russa, dichiara che un conflitto nel M. O. potrebbe sfociare in un conflitto mondiale.

✱ IL CAPO del comunismo polacco è stato accolto a Belgrado con molta simpatia.

✱ FAUSM, il governatore «razzista» comparirà in tribunale per l'abusivo impiego delle truppe. Le autorità federali sono decise a stroncare la sua resistenza passiva.

✱ DOPO LA VISITA di Gronchi in Persia, si delineano nuovi rapporti economici e politici tra i due paesi.

Mercoledì 11

✱ RE HUSSEIN di Giordania farà ritorno ad Amman dopo una vacanza di circa tre settimane all'estero trascorsa in massima parte in Spagna.

✱ IL FOREIGN OFFICE ha tenuto a precisare che il Cremlino non può opporsi alla riunificazione della Germania. L'Unione Sovietica condivide con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Fran-

cia la responsabilità, nel quadro di un definitivo trattato di pace.

✱ SETTE VILLAGGI TURCHI sono stati colpiti da gravi inondazioni. Il numero dei morti supera con tutta probabilità la cifra di 300.

Giovedì 12

✱ LA SIRIA ora dice di non avere piani aggressivi. L'arrivo delle armi americane ha avuto il suo effetto oppure è una manovra propagandistica.

✱ C'E' «L'ASIATICA» ma è benigna. Casi si riscontrano qua e là. Nessun decesso. Ma perché poi spaventarsi dell'innocente «asiatica» quando ogni giorno muoiono nella sola Italia più di 20 uomini sani e vegeti?...

✱ CI SARA' la riforma del Senato? La questione è molto dibattuta.

✱ LA COMMISSIONE PER LA SICUREZZA DEL TRAFFICO nel Connecticut, considerato il fatto che domani, giorno 13, cade di venerdì, ha raccomandato agli automobilisti di guidare con particolare attenzione. La raccomandazione dovuta ad una fede nei corni e sconsigli simili, piacerebbe ai nostri «laicisti».

Venerdì 13

✱ LA REGINA ELISABETTA ha inaugurato a Londra la 46.ma conferenza interparlamentare con la partecipazione di oltre 500 delegati in rappresentanza di 49 paesi. Alla conferenza hanno partecipato quasi tutti i paesi del blocco sovietico, oltre naturalmente a tutti i paesi occidentali.

✱ I PORTUALI di NEW YORK si sono rifiutati di scaricare le merci dal transatlantico italiano Vulcania per paura del contagio dell'influenza asiatica.

✱ NAVI DA GUERRA SOVIETICHE si sono ormeggiate nel porto di Spalato. Le unità appartenenti alla flotta del Baltico, sono gli incrociatori Zénoff e Svobodnij, al comando del vice-ammiraglio Kotoff.

✱ CENTOTREDICI ESPOSIZIONI ATOMICHE sono state effettuate nel mondo a tutt'oggi. Lo ha dichiarato nel Convegno di scienziati nucleari in corso nella Germania Orientale il fisico nucleare von Ardenne.

✱ GLI STATI UNITI hanno respinto una proposta dei comunisti cinesi per uno scambio di giornalisti. La proposta era stata fatta dai comunisti durante i negoziati cino-americani in corso da tempo a Ginevra.

Sabato 14

✱ E' STATO COMPIUTO UN BUON LAVORO ha dichiarato l'on. Gronchi tornando in Italia dalla Persia.

✱ COMLOTTO contro il governo è stato sventato nell'Irak dalla polizia. La manovra era provocata dai comunisti.

✱ BULGANIN HA AMMONITO LA TURCHIA che qualsiasi azione militare contro la Siria scatenerà un conflitto mondiale.

✱ RE SAUD in un messaggio ad Eisenhower ha invitato gli Stati Uniti ad una politica di moderazione nei confronti della Siria spinta sempre più nell'orbita sovietica.

✱ MALENKOFF AVREBBE TENTATO IL SUICIDIO ingerendo una dose eccessiva di veronal. Egli avrebbe effettuato il tentativo di suicidio nell'Asia sovietica dove è stato inviato a dirigere una centrale elettrica.

Domenica 15

✱ FORMIDABILE AFFERMAZIONE DI ADENAUER nelle elezioni tedesche. I primi risultati attribuiscono al Partito Cristiano Sociale il 52 per cento dei voti.

✱ RE FEISAL, sovrano dell'Irak, si fidanza con una giovane principessa turca.

✱ RICHIAMO ALLE ARMI IN SIRIA per la mobilitazione generale richiesta dai comunisti.

✱ TOGLIATTI, leggermente rauco, invita i socialisti a non rompere con i compagni comunisti.

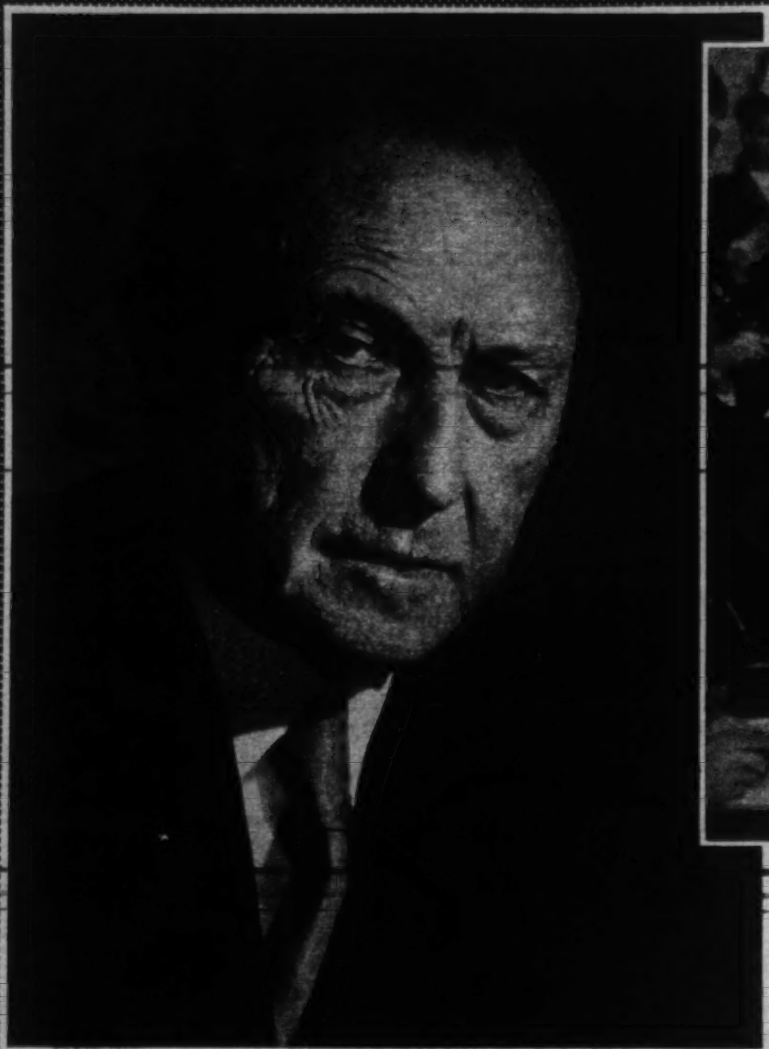


Tifo acceso e violento anche in Grecia: come si vede la classica calma dei figli di Atene è stata perduta. Si tratta dell'invasione del campo sportivo di Atene durante una delle partite del campionato di calcio greco. La polizia respinge come può l'assalto degli sportivi pronti a scagliarsi contro l'arbitro, chiamato con epiteti indicibili, e contro i giocatori

Si legge sempre meno negli U. S. A.

Gli americani leggono sempre meno libri, dice lo «Hartford Courant». Libri se ne stampano in gran numero negli Stati Uniti e fra questi sono alcuni fra i migliori titoli del mondo, a prezzi abbordabilissimi. Eppure l'American Institute of Public Opinion ha scoperto che solo il 17% degli americani di oggi legge libri di storia, di scienza o di fantasia che siano. Fra i paesi di lingua inglese gli Stati Uniti hanno dunque la più bassa percentuale di lettori. Ciò è preoccupante, osserva lo «Hartford Courant», in un paese dove sempre più forti si fanno le voci della propaganda. Cittadini dalla mentalità viva e all'erta difficilmente cadono preda della demagogia e delle blandizie della massa, mentre ciò è assai facile per chi legge solo occasionalmente. Purtroppo la lettura come passatempo è stata sostituita, in gran parte delle case americane, dalla televisione, e molti giovani si meraviglierebbero sinceramente se vedessero i propri genitori sedersi a leggere un libro, dopo il lavoro. Quando questi giovani vanno alle scuole superiori gli insegnanti si accorgono con spavento che essi ignorano che cosa voglia dire leggere. Le statistiche rivelano che, se essi lo imparano nei «colleges», ben pochi continuano a farlo una volta usciti. Ciò non solo non depone a favore della intelligenza media nazionale, conclude il giornale, non solo priva gli uomini di una delle più vaste e preziose sorgenti di godimento, ma avvia il paese alla perdita della libertà.

L'OSSERVATORE della DOMENICA



La vittoria della Unione Democratica Cristiana nelle elezioni politiche della Repubblica Federale tedesca, è stata una storica significativa affermazione della volontà di un popolo. Il partito di Adenauer — a cui va il merito della vittoria — ha conquistato la maggioranza assoluta aumentando i suoi seggi al Parlamento che si riunirà il 10 ottobre per nominare il Cancelliere. Il partito socialdemocratico ne esce gravemente sconfitto. Il popolo tedesco ha scelto la libertà. (Nella foto): Votano alte Autorità del Governo



Si spera che la crisi del Medio Oriente si risolva pacificamente. Tuttavia si cerca di essere pronti anche al peggio e attraverso un «ponte aereo» gli Stati Uniti forniscono di armi moderne la Giordania per permetterle di fronteggiare qualsiasi attacco

Un grande avvenimento nel mondo comunista: il Segretario del partito comunista polacco, già accusato di «deviazionismo» per aver difeso Tito nel 1948, riabilitato dal nuovo corso politico del Cremlino, si incontra con il Capo dello Stato jugoslavo



Il Re dell'Afghanistan a Monaco. I Paesi del Medio Oriente stanno infatti guardando di nuovo verso la Germania Occidentale per una collaborazione economica e tecnica che si annuncia molto intensa



La Siria è sempre all'ordine del giorno, tuttavia il Governo di Washington fa mostra di ottimismo e il Segretario di Stato americano nel corso di una conferenza-stampa — pur illustrando le condizioni di un possibile intervento degli Stati Uniti — ha affermato di credere che la presente crisi potrà risolversi pacificamente